

CLI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 10 GIUGNO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	7899
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (832)	7900
PRESIDENTE	7900, 7921
COLITTO	7900
BARONTINI	7902
VERONESI	7911
CUTTITTA	7916
ROMEO	7921
Proposte di legge (Annunzio)	7899

La seduta comincia alle 10,30.

TOGNONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cervone, Gaetano Martino, Scaglia e Troisi.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BUZZETTI ed altri: « Nuove norme sulla prevenzione e sull'assicurazione obbligatoria contro la silicosi e l'asbestosi » (1293);

LOMBARDI RUGGERO: « Norme integrative degli articoli 91 e 92 del testo unico delle leggi sul reclutamento dell'esercito, approvato con regio decreto 24 febbraio 1938, n. 329 » (1294);

SCIOLIS e BOLOGNA: « Modifica dell'articolo 13, ultimo comma, della legge 13 marzo 1958, n. 248, concernente le norme per l'iscrizione nei ruoli speciali transitori degli insegnanti non di ruolo del Territorio di Trieste » (1295);

CAPPUGI ed altri: « Adeguamento delle disposizioni relative allo stato, all'avanzamento ed al trattamento degli ufficiali e sottufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, collocati nella riserva, in ausiliaria o a riposo, o dispensati dal servizio per riduzione degli organici, e modifica dell'articolo 32 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20 » (1296);

BOLOGNA ed altri: « Regularizzazione della posizione assicurativa dei profughi giuliani per i periodi di lavoro posteriori al 1° maggio 1945 » (1297);

SORGI: « Provvidenze per le zone colpite dalle alluvioni del 1° e 2 aprile 1959 in provincia di Teramo e nel bacino del fiume Tronto » (1298);

RUSSO SPENA: « Provvedimenti a favore del personale del soppresso ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura » (1299);

« Modifica dell'articolo 1 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 22 luglio 1947, n. 735, sulla costituzione dei Gabinetti dei ministri e delle segreterie particolari dei sottosegretari di Stato » (1300).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 GIUGNO 1959

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato alla svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960. (832).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960.

Dichiaro aperta la discussione generale. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi si accusi di petulanza o addirittura di improntitudine, se da anni mi vado occupando di alcuni problemi, che dovrebbero essere risolti nell'ambito del dicastero della difesa. La verità è che sono convinto che si tratti di problemi che hanno un fondamento squisitamente etico e che basterebbe un minimo di buona volontà per risolverli, facendo alla fine tacere questa mia voce, che è insieme di preghiera e di protesta (certamente più di preghiera che di protesta), e portando la serenità in diverse famiglie, che da anni l'hanno, purtroppo, dolorosamente perduta.

Il ministro Taviani fece preparare dai suoi uffici, per ogni problema da me sottolineato, una cartellina contenente l'enunciazione dei problemi e una breve risposta; e, messe tutte le cartelline in una nitida busta, me ne fece un regalo, che gelosamente custodirò a ricordo del simpatico suo interesse per quanto aveva formato oggetto del mio discorso.

L'onorevole Segni, succeduto all'onorevole Taviani, mi ascoltò con attenzione, ogni tanto atteggiando le labbra ad uno di quei particolari sorrisi, che lo rendono simpatico a tutti; ma poi dimenticò, nel suo discorso di replica, i miei problemi.

Sono ora molto ansioso di conoscere il trattamento che mi farà il giovane nuovo ministro della difesa onorevole Andreotti.

A questo giovane ministro si rivolgono anzitutto quei pochi giovani sottufficiali, sfollati a seguito del trattato di pace, che d'improvviso, senza loro colpa, vennero po-

sti in una veramente tragica situazione e che in essa ancora oggi si trovano. Per parecchi di essi si è provveduto. Bisogna provvedere anche per gli altri, che, sostanzialmente, si trovano nella stessa condizione dei primi.

Si è andati incontro alle aspettative degli alto-atesini, degli arsenalotti, del personale dell'ex Ministero dell'Africa, agli appartenenti alla soppressa milizia volontaria sicurezza nazionale: non vedo perché non si debba andare incontro ai pochi sottufficiali sfollati, dei quali da anni invano mi sto occupando. Mi si è assicurato che la spesa occorrente non supera i 40-50 milioni. È proprio impossibile, signor ministro, reperire questa somma?

E poiché ho parlato di militari sfollati, eccomi a far cenno di un altro problema, che riguarda ancora i militari sfollati. È indispensabile provvedere alla modifica dell'articolo 32 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20, in modo che si possa tener presente, ai fini della determinazione dell'assegno di sfollamento dei militari sfollati, lo stipendio intero in vigore il 1° luglio 1956, anziché ridotto del 10 per cento, così come previsto da detto articolo. Ne ho indicato altra volta ampiamente le ragioni e non desidero ripeterle.

Ai miei rilievi l'allora ministro della difesa, onorevole Taviani, rispose così: «La norma di cui si auspica la modifica (computo, ai fini della determinazione dell'assegno di sfollamento, dello stipendio in vigore del 1° luglio 1956, con la riduzione del 10 per cento) trova la sua giustificazione nel fatto che nel nuovo stipendio sono state conglobate voci (premio di presenza, ecc.) di cui gli sfollati non hanno mai fruito».

Eccomi, perciò, a ripetere ancora che lo stipendio è lo stipendio. Che a formarlo abbiano concorso le più svariate voci e che esso risulti dal conglobamento appunto di svariate voci non ne muta il carattere. Lo stipendio è lo stipendio. Il ministro, quindi, non mi pare che abbia dato una risposta soddisfacente alla mia domanda. Resta, perciò, questa violazione, che a molti appare antipatica nello spirito e nella lettera degli articoli 5 e 6 delle leggi di sfollamento. Si vorrà, *melius re perpensa*, porre rimedio a questa dolorosa situazione così creata? Me lo auguro con tutto il cuore.

Ed eccomi a sottolineare un altro problema, che pure riguarda i sottufficiali sfollati. Secondo gli articoli 5 e 6 delle leggi di sfollamento 13 maggio 1947, n. 500, e 5 settembre 1947, n. 1220, i sottufficiali sfollati

hanno diritto, oltre che alla pensione, ai quattro quinti dello stipendio, dell'indennità militare e del carovita dei pari grado in servizio e che costituiscono nel loro insieme il cosiddetto assegno differenziale o integrativo. La nuova legge sullo stato giuridico dei sottufficiali ha poi istituito, per i sottufficiali che cessano o siano cessati dal servizio militare per raggiunti limiti di età o di servizio (vigenti questi ultimi nel passato per i carabinieri) o per infermità dipendenti da cause di servizio una indennità speciale, da corrispondersi in aggiunta alla pensione. Ciò in relazione ai criteri tradizionali secondo i quali sono stati sempre corrisposte speciali indennità integrative del trattamento di quiescenza agli ufficiali. L'istituto trova la sua giustificazione nel fatto che per i militari vigono limiti di età più bassi di quelli fissati per gli impiegati e nel fatto che gli stessi militari sono più frequentemente dei non militari collocati in congedo per infermità dipendenti da cause di servizio.

Senonché, la citata nuova legge sullo stato dei sottufficiali, nell'istituire la predetta indennità speciale in aggiunta alla pensione e nello attribuirli ai sottufficiali sfollati, ha stabilito che di tale indennità si tenga conto ai fini della determinazione dell'assegno differenziale spettante ai sottufficiali sfollati.

Ciò significa, in parole povere, che, essendo tale assegno d'importo superiore all'indennità speciale, questa deve ritenersi praticamente non concessa. Questo ha, come era naturale, turbato gli spiriti di quanti erano in attesa. E certo meglio sarebbe stato dichiarare per essi non dovuta la indennità, anziché dichiararla dovuta, ma solo sulla carta.

Mi si è reso noto che i sottufficiali sfollati godranno di fatto del beneficio della indennità speciale, quando sarà cessato l'assegno differenziale. Ma ciò a me pare nettamente contrario allo spirito riformatore delle leggi di sfollamento, per cui un riesame della situazione non sarebbe inopportuno.

Il riesame va fatto anche ai fini della corresponsione della tredicesima mensilità, che ha luogo senza che sia corrisposta con essa anche la relativa indennità speciale. L'indennità speciale, di cui ho parlato, disposta sia a favore dei sottufficiali sia naturalmente a favore degli ufficiali, richiama alla mia mente un altro gruppo di militari, in cui favore bisognerebbe per giustizia intervenire: mi riferisco agli ufficiali in aspettativa per riduzione dei quadri. L'articolo 1 della legge 27 febbraio 1958, n. 205, dispone: « L'indennità speciale annua, prevista dal-

l'articolo 69 della legge n. 113 del 1954, è estesa a decorrere dal 1° gennaio 1953, e comunque non oltre il 65° anno di età, agli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica collocati a riposo per età direttamente dal servizio permanente rispettivamente prima delle date dalle quali ha avuto effetto la legge n. 369 del 1940 e sono entrati in vigore i decreti-legge n. 734 del 1945 e n. 58 del 1947, nonché agli ufficiali delle stesse forze armate, che, già in ausiliaria per età, erano stati da tale posizione collocati a riposo rispettivamente prima delle date anzidette ».

Nella legge predetta non veniva così esclusa l'esigua categoria degli ufficiali provenienti dal servizio permanente, transitati per l'A. R. Q. e collocati nella riserva quasi tutti — per l'esercito — addirittura dopo la legge n. 369 del 1940.

Forse non si tenne conto che l'A. R. Q. faceva parte integrante, con l'ausiliaria, del servizio permanente. Lo provano la legge sull'avanzamento degli ufficiali ed il regolamento di disciplina. Gli ufficiali erano raggruppati in due categorie: quella degli ufficiali in servizio permanente, comprendente gli ufficiali in servizio attivo, gli ufficiali fuori quadro, gli ufficiali fuori organico, gli ufficiali in A.R.Q., gli ufficiali in ausiliaria, ecc., e quella degli ufficiali in congedo, comprendente gli ufficiali di complemento, gli ufficiali riserva di complemento, ecc.

È inutile aggiungere qui altri motivi, atti a dimostrare come la categoria di cui mi sto occupando facesse parte del servizio permanente. Desidero solo sottolineare che gli ufficiali della ripetuta categoria hanno, nella maggioranza, partecipato a tre o quattro guerre, compresa l'ultima, riportando ferite, mutilazioni e decorazioni al valor militare.

S'impone, pertanto, un disegno di legge, col quale si proponga appunto che l'indennità speciale, prevista dall'articolo 69 della legge 10 aprile 1954, n. 113, sia estesa agli ufficiali provenienti dal servizio permanente transitati per l'A. R. Q. in base alla legge 4 settembre 1925, n. 1600, e collocati nella riserva.

Ecco un altro appello che viene rivolto, a mio mezzo, al ministro della difesa.

E, sempre occupandomi di militari sfollati, penso che sarebbe molto opportuno unificare la data di sfollamento del personale militare allontanato dai ruoli per il trattato di pace anteriormente al 30 aprile 1950. Si sanerebbero così sperequazioni incomprensibili, che si sono venute a creare nei confronti di uomini aventi lo stesso passato e colpiti dallo stesso ingrato destino.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 GIUGNO 1959

Ed ancora. Per i benefici legati alle ricompense militari si dovrebbe chiarire che essi spettano dalla data dell'avvenimento per cui la ricompensa fu concessa, e non dalla data della concessione. L'opposto criterio, seguito in base alla legge n. 390, ha recato notevole danno a tutti i militari fuori servizio, in quanto, essendo state le ricompense concesse dopo il loro collocamento a riposo, non hanno dato diritto ad alcuna aggiunta e ad alcuno scatto di stipendio.

E potrei continuare, facendomi portavoce di innumeri altre categorie, ciascuna delle quali ha un diritto da far valere, una ingiustizia da rilevare, una richiesta da formulare.

« Crediamo che sia ora — mi scrivono alcuni sottufficiali della guardia di finanza — che si provveda a tutelare la nostra dignità ed il nostro prestigio, riconoscendoci gli stessi diritti concessi ai nostri pari grado delle forze armate e che ci si paghino gli arretrati a partire dal 1° gennaio 1954. È molto strano — essi scrivono — che per tutti si riescano a reperire i fondi e per noi no ».

« Grande è stata l'ingiustizia fatta — scrivono dei primi capitani dei carabinieri in pensione — agli ufficiali inferiori dell'arma dei carabinieri provenienti dai sottufficiali con l'applicazione del decreto presidenziale 11 gennaio 1956, n. 19, liquidandosi loro una pensione inferiore a quella dei marescialli maggiori e degli aiutanti di battaglia ».

E così sottufficiali e graduati provenienti dalle forze armate di polizia (carabinieri, agenti di pubblica sicurezza, agenti di custodia e forestali), collocati a riposo prima del 1° luglio 1956, mi hanno pregato di dire a lei, signor ministro, che lamentano a tutt'oggi la mancata riparazione ad un gravissimo atto di ingiustizia, praticato ai loro danni con l'applicazione della legge-delega. Preesistenti leggi consentivano alle predette categorie il conseguimento del massimo della pensione al compimento del trentesimo anno di servizio, se aiutanti di battaglia o marescialli maggiori, e del venticinquesimo anno, se di grado inferiore. La legge-delega ha, invece, elevato tali limiti, incidendo, agli effetti della riliquidazione delle pensioni (ed è qui la ingiustizia), anche sul personale collocato a riposo anteriormente al 1° luglio 1956. Tale criterio, mentre annulla arbitrariamente diritti già maturati, crea notevoli squilibri tra le diverse categorie di sottufficiali e graduati.

Potrei, ripeto, continuare; ma me ne astengo e concludo, lieto se potrò vedere

risolti almeno i pochi problemi di cui mi sono occupato.

Ho grande fiducia, signor ministro, in lei. Il suo intelletto, il suo senso pratico, la sua sensibilità costituiscono per tutti garanzie che i problemi di cui ho parlato non resteranno ancora insoluti, sì che, prendendo ancora — me lo auguro — nel prossimo anno la parola sul bilancio della difesa, avrò la possibilità infine di non fare più recriminazioni, proteste e preghiere (più preghiere che recriminazioni e proteste), ma pronunciare solo parole di vivo e sincero ringraziamento. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barontini. Ne ha facoltà.

BARONTINI, Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'esame del bilancio del Ministero della difesa assume quest'anno in rapporto alla discussione dell'anno scorso un significato ed un valore veramente eccezionale, non tanto per quanto si dice, ma soprattutto per quello che nel bilancio e nella relazione non si dice. È veramente singolare il fatto che si discuta su giornali e riviste nazionali e di altri paesi in merito alle basi, alle rampe, ai missili con relative testate atomiche o termo-nucleari che investono grossi problemi di carattere strategico e tattico, e che invece non se ne trovi nemmeno il più larvato riferimento nel bilancio e nella relazione.

L'importanza del bilancio in discussione, perciò, non è determinata soltanto dall'aumento di 24 miliardi e 300 milioni di lire nei confronti del bilancio precedente (ciò che pure di per sé ha un eloquente significato), ma anche perché dimostra l'orientamento del Governo. E non potrete certamente fermarvi a queste cifre, se non sarà modificata la base della politica dalla quale trae orientamento ed origine questo bilancio.

Pertanto, il valore e l'importanza della discussione di questo bilancio scaturiscono dagli impegni militari che il Governo ha assunto attraverso il patto bilaterale con gli Stati Uniti d'America, con cui si è impegnato a cedere sul nostro territorio nazionale basi per l'installazione di rampe per il lancio di missili intermedi della gittata di 2.500 chilometri. Questo grave fatto cambia radicalmente la posizione strategica del nostro paese, che potrebbe essere sottoposto nel giro di pochi minuti alla rappresaglia atomica.

Queste decisioni e le conseguenze che ne derivano voi state facendo tutto il possibile per non farle conoscere al paese. La posizione del Governo viene difesa da parte dei suoi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 GIUGNO 1959

responsabili, per il principio della fedeltà al patto atlantico, con l'argomentazione che è necessario garantire la difesa del paese ed i nostri interessi nazionali. In realtà, quando ci si addentra ad analizzare più profondamente quel poco che si sa di quell'accordo, ci si accorge facilmente che esso non è stato realizzato sulla base dei nostri interessi nazionali, ma appare l'opposto: direi che tale accordo caratterizza in modo evidente il contrasto tra la politica atlantica ed i nostri interessi di nazione libera ed indipendente.

D'altra parte, il vostro comportamento, il modo come siete arrivati a quell'accordo, sono di per se stessi abbastanza significativi. Il paese ed il Parlamento sono venuti a conoscenza del vostro operato dalla stampa americana; ed anche oggi, malgrado le insistenti richieste, vi rifiutate di sottoporre all'esame di questa Assemblea sovrana gli impegni presi. Perciò è difficile sapere in che misura l'installazione delle rampe impegni le nostre forze armate; se vi sarà coordinamento tra i generali del Pentagono, dal quale dipendono le rampe, ed il comando delle nostre unità; se questo coordinamento avverrà nell'ambito del nostro stato maggiore, ed in che misura saranno tenuti presenti le considerazioni, i pareri dei nostri organismi tecnici militari; quali poteri possano esercitare sul comando delle rampe il nostro stato maggiore e lo stesso Ministero della difesa.

Pongo queste domande perchè le rampe, per quanto ci è dato sapere, non verrebbero direttamente controllate neanche dal comando della N. A. T. O., ma dallo stato maggiore americano.

Tutto ciò è sufficiente per comprendere che non si tratta di difendere le frontiere e tanto meno i nostri interessi nazionali. Se le decisioni adottate si ispirassero veramente ai nostri interessi, quell'accordo non solo lo avreste sottoposto all'esame del Parlamento, ma lo avreste fatto conoscere a tutto il paese. Al contrario, è stato soltanto in seguito all'iniziativa parlamentare dei deputati di questa parte che l'onorevole Segni, allora ministro della difesa, confermava la notizia data da un'agenzia di stampa americana, la quale annunciava l'installazione di basi per i missili sul territorio italiano. Ed ancora oggi non sappiamo ufficialmente quali caratteristiche hanno queste nuove armi che dovremmo avere in Italia, quanto costano, se incidono, ed in che misura, sul bilancio generale e su quello della difesa in particolare. Ancora una volta, così, pos-

siamo avere soltanto delle notizie ufficiose, più o meno esatte, apparse su organi di stampa nazionali e stranieri.

Si dice, ad esempio, che l'Italia ha accettato di cedere allo stato maggiore americano venti basi per la costruzione di rampe per il lancio di missili intermedi, che ogni base è composta di tre batterie formate ciascuna di cinque rampe di lancio, di cui quattro effettive ed una di riserva, per un totale di quindici rampe per base. Secondo quello che si dice — d'altra parte la *Rivista marittima* del marzo 1959 ha riportato la notizia — entro il mese di giugno 1960 saranno pronte due basi di lancio per missili *Jupiter* da 15 missili ciascuna, situate nelle zone delle Alpi o sugli Appennini settentrionali.

Si dice ancora che è necessario che ogni rampa possa essere occultata al momento necessario, scomparendo nel sottosuolo. La costruzione delle rampe richiede opere colossali. Si parla della costruzione di vasche in cemento armato della portata di 125 mila metri cubi completamente interrate al suolo. Inoltre, attorno alle rampe dovrebbero essere apprestati tutti gli edifici per gli impianti necessari al loro funzionamento, la cui costruzione deve essere fatta ad una certa distanza, in sotterranei fortemente corazzati.

La spesa di costruzione per le sole opere in muratura di una sola base, secondo il settimanale inglese *Financial Times*, costa dai 20 ai 25 milioni di dollari, cioè da 13 a 16 miliardi di lire.

Considerando che in Italia dovrebbero essere costruite 20 basi e tenendo presente che la formula di pagamento, concordata fra gli Stati Uniti e i paesi della N. A. T. O., stabilisce che il 42,3 per cento delle spese sono a carico del governo americano e il 57,7 per cento a carico dei paesi della N. A. T. O., ne deriverebbe, se questi dati corrispondono al vero (ed ella, onorevole ministro, ce lo dirà), una spesa per l'Italia di circa 300 miliardi di lire, ripartita — si capisce — in più esercizi, somma che il Governo si propone di realizzare attraverso l'emissione del prestito nazionale.

I missili, inoltre, dovranno poi essere pagati a parte.

Appare evidente che di fronte alle sempre maggiori esigenze del paese, le quali vanno dalle scuole alle case, dagli ospedali alle strade, tale impegno finanziario non può apparire, anche in questa circostanza, come una decisione politica nettamente in contrasto con i bisogni e le esigenze del popolo italiano.

La *Rivista marittima* del giugno 1959 pubblicava inoltre: « Si deve notare infine che

il missile *Jupiter* è stato studiato per l'esercito degli Stati Uniti e la sua produzione in serie è iniziata solo quest'anno, dopo che su 13 lanci di collaudo solo 8 avevano dato esito positivo. Voi, quindi, prendereste dei missili che al collaudo hanno dato esito positivo soltanto al 70 per cento circa. Ciò che fa presumere — e si potrebbe anche verificare, perché non è la prima volta che ciò avviene — che, ad esempio, su 10 missili 3 non funzionino, perché, come viene detto con termine tecnico, « impazziscono » ed invece di partire in una direzione andrebbero non si sa dove, in quanto sfuggono a qualsiasi controllo.

La cosa più sconcertante, dice il generale dell'aeronautica Carlo Nuija, è che dal momento in cui un aereo o un missile è stato progettato a quello in cui vengono ultimati i primi esemplari, essi sono il più delle volte già superati tecnicamente. Il che vuol significare che avreste, sempre sulla base degli accordi che avete preso, del materiale superato ed a un certo momento inutili appariranno anche queste spese.

Ma, al disopra del problema riguardante le enormi spese improduttive che dovrebbe affrontare il paese e l'incertezza di queste armi, vi è l'altro aspetto che già ho accennato e che è di gran lunga più importante, più grave ed anche più tragico, cioè quello che la installazione delle rampe determinerebbe le condizioni per cui il nostro paese potrebbe essere sottoposto alla rappresaglia atomica.

Onorevoli colleghi, è universalmente riconosciuto che il razzo balistico intercontinentale, con carica termo-nucleare, che viaggia a una velocità dai 15 mila a 25 mila chilometri orari, ha la capacità di realizzare attacchi di sorpresa contro i quali non esistono possibilità di difesa. Fino alle più recenti esperienze, la realizzazione di un missile antimissile appare ancora un mito. Gli esperti americani, che lavorano attorno al prototipo del missile antimissile, ritengono necessari ancora 3 o 4 anni di lavoro, con enormi finanziamenti, per poter affrontare le prove.

È vero che l'onorevole Segni ha affermato che le rampe di lancio sono difficilmente vulnerabili, date le caratteristiche dei loro impianti, perché ben nascoste e protette da forti corazze di cemento armato; questo però non impedisce che un attacco distrugga le nostre città, uccida milioni di persone ed esponga poi chi rimane alle conseguenze delle radiazioni atomiche. Basti pensare che un missile può trasportare cariche nucleari della potenza di un *megaton*, che corrisponde alla

potenza esplosiva di un milione di tonnellate di tritolo, per avere soltanto una pallida idea delle conseguenze di una tale politica. Dico pallida idea, perché oggi vi sono bombe termo-nucleari di 20, 30, 40, 50, 60 *megaton*, cioè di una potenza distruttiva incalcolabile. Il generale americano Gavin, che è stato direttore dell'ufficio per le ricerche scientifiche dell'esercito, ha detto: « La guerra segnerebbe la scomparsa di ogni vita animale sul nostro pianeta ».

Di fronte a questa drammatica prospettiva, non vi sono per i popoli, nel loro insieme, possibilità di difesa alcuna. Quest'arma ha determinato cambiamenti così radicali in tutta la tecnica militare, anche la più moderna, che i problemi militari sono arrivati ad un punto tale di acutezza da non poter essere più risolti tecnicamente, ma l'unica tattica, l'unica strategia, l'unica possibilità di difesa è quella della rinuncia alla guerra.

Esiste soltanto un mezzo per la difesa, oggi, ed è un mezzo politico: quello della distensione internazionale e della pace. È ovvio che l'accordo per la cessione delle basi non è stato altro che un atto politico, in questo caso assai negativo, perché non contribuisce alla distensione ed alla pace fra i popoli; contribuisce, invece, ad acutizzare i contrasti nei rapporti internazionali, particolarmente fra l'Unione Sovietica ed il mondo socialista da una parte e gli Stati Uniti ed il mondo occidentale dall'altra.

Vi sarebbe veramente da ridere, se noi ci trovassimo invece di fronte ad una situazione che potrebbe anche diventare tragica, nel leggere le dichiarazioni del ministro Pella, gli articoli dei giornali cosiddetti indipendenti, nell'ascoltare i commenti della radio e della T. V. in merito al viaggio in Albania del compagno Krusciov. Egli — secondo loro — sarebbe colpevole di avere ripetuto e, direi, ripetuto fino alla noia, che se l'Italia e la Grecia permetteranno agli imperialisti americani l'installazione di rampe per missili, anche i paesi socialisti, per tutelare la loro sicurezza, si vedranno costretti ad installare missili in Albania, paese che è membro dell'alleanza difensiva del patto di Varsavia. Però ha ripetuto anche (e questo non lo dicono i soliti propagandisti e sostenitori della politica governativa) che, nell'interesse dell'Italia e degli altri paesi balcanici, si dovrebbe creare in quella zona una fascia disatomizzata, cioè senza rampe, senza missili, senza bombe o testate atomiche o termo-nucleari, né da una parte né dall'altra. Queste proposte sono certo che trovano con-

cordi non soltanto noi, ma anche la stragrande maggioranza dei cittadini italiani.

Si va ripetendo che in Albania vi sarebbe già quella base. Da parte di quel governo queste notizie sono state smentite. E, poi, perchè il Governo italiano non propone anche l'inizio di trattative affinché nè da una parte nè dall'altra siano installate delle armi così micidiali?

Onorevole ministro, la teoria della difesa del paese, in questo caso, non regge; e non regge per queste ragioni: 1°) perchè i missili intermedi, con gittata di 2.500 chilometri e con carica termo-nucleare, non sono dai tecnici più qualificati definiti armi di difesa, bensì di attacco, armi strategiche e non tattiche; 2°) perchè, non essendovi mezzi di difesa contro i missili, si dice da parte di autorevoli personalità militari che la vera difesa sta nell'offesa (lo scrive il generale di squadra aerea Carlo Nuija sulla *Rivista aeronautica* del maggio 1959); in altre parole, nella possibilità di mettere tempestivamente in atto rappresaglie contro eventuali aggressori distruggendo il loro potenziale di attacco.

L'accordo bilaterale che avete stipulato con lo stato maggiore americano è un atto politico militare. Questo atto crea una tale situazione per cui dall'altra parte, dopo certe proposte, richiami alla realtà e avvertimenti, la risposta non può essere che una risposta di carattere militare, perchè voi con quell'accordo avete già in maniera unilaterale chiuso la possibilità alla trattativa; perciò non potete pretendere che quei paesi, che dovrebbero costituire gli obiettivi strategici principali di quei missili, restino passivi ad osservare il vostro operato.

Ecco cosa dice, onorevole ministro, un uomo di sua parte, padre Keller, professore di teologia all'università di Friburgo: « Ogni guerra moderna è profondamente immorale. Ogni uomo di coscienza sente di dover rifiutare una morale puramente formalista e astratta che insegna a permettere e giustificare la guerra di difesa. La stessa preparazione bellica è immorale, perchè spinge automaticamente l'avversario alla corsa agli armamenti. La immoralità della pace armata nasce proprio da questo e ha per effetto non di portare un rimedio alla anarchia internazionale, ma al contrario di aumentarla e di aggravarla ». E ancora un altro, padre Strauss, dice: « Non si deve escludere da ciò la guerra difensiva. Una difesa che causa più distruzioni che protezione è assurda e, come tutto ciò che è assurdo, è anche immorale. Una simile

guerra non deve aver luogo, anche se difensiva. In realtà, questa guerra non è più un mezzo efficace di difesa e di protezione, non è un mezzo atto a ristabilire il diritto e l'ordine; è un mezzo di distruzione, e di distruzione veramente diabolica ».

Mi pare che queste dichiarazioni in merito al concetto della guerra difensiva siano di per se stesse significative.

Ma un altro degli elementi principali che voi portate a sostegno dell'accordo e che è stato più volte preso a pretesto anche in quest'aula per giustificare tale politica è quello della difesa del paese da un'eventuale aggressione dell'Unione Sovietica. A questo proposito non si può che riaffermare — e queste cose voi le sapete — che l'U. R. S. S. ed il mondo socialista, per l'ideologia dalla quale scaturisce tutta la loro azione politica verso gli altri paesi, hanno sempre fatto e continuano a fare una politica di pace.

D'altra parte, il XXI congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica ha discusso ed approvato il piano settennale. Le previsioni in esso contenute sono tali che determineranno in quel paese delle profonde trasformazioni in tutti i campi. È facile perciò capire che l'Unione Sovietica è interessata per molte ragioni a realizzare gli obiettivi del piano; e ciò sarà possibile soltanto se i popoli nel loro insieme potranno avere di fronte a loro una lunga prospettiva di pace.

Mi pare, d'altra parte, che questa posizione vada perdendo terreno. Infatti il giorno 3 del corrente mese il signor Harriman ha scritto sul *New York Times*: « La pace non è un semplice slogan politico nell'U. R. S. S.: è una preoccupazione nazionale. Poco tempo fa il maresciallo inglese Montgomery fece presso a poco le stesse considerazioni, e prima di lui in tal senso si era pronunziato il capo del governo conservatore inglese, MacMillan ».

Altre citazioni di autorevoli personalità politiche si potrebbero portare a non finire. Mi limiterò soltanto a quanto è stato detto un paio di anni or sono dal signor Nixon, vicepresidente degli Stati Uniti d'America.

Il signor Nixon, che partecipava ad una riunione segreta nel quindicesimo anniversario della fondazione del C. E. D. (*Committee for Economic Development*) unitamente alle più quotate personalità del mondo americano, indetta in seguito agli avvenimenti clamorosi del lancio del primo e del secondo satellite artificiale, a parte certi giudizi che non si possono accettare, ebbe a dichiarare: « Esprimendo questa preoccupazione, stimo

utile ricordare che in questo anno non cade soltanto il quindicesimo anniversario del nostro C. E. D. ma anche il quarantesimo dell'Unione Sovietica, il quale sta appunto venendo celebrato dovunque nel mondo vi siano folle di comunisti, e che in questi quarant'anni quel partito comunista, che nella Russia zarista contava ottantamila membri, si è rafforzato e sviluppato al punto che un miliardo di persone sulla terra si trova oggi sotto il suo dominio. Come si è arrivati a questo punto?», si chiedeva il vicepresidente americano? E rispondeva: «Un tratto significativo dell'impero comunista è che esso non si è sviluppato col metodo tradizionale dell'aggressione militare aperta ma con la rivoluzione nell'Unione Sovietica, con la guerra civile e la rivoluzione in Cina, con un colpo di Stato in Cecoslovacchia. È vero che la potenza militare, in ogni caso, ha costituito una premessa essenziale all'espansione dell'impero comunista con mezzi non militari. Ma è anche vero che il metodo tradizionale con cui sono stati costruiti gli imperi del passato, e cioè l'aperta aggressione militare, non è mai stato applicato dai comunisti. Questo ci dice qual è il pericolo che oggi ci sovrasta. Ed io affermo che nei prossimi cinque anni, come negli ultimi quarant'anni, il pericolo principale per il mondo libero non consisterà tanto in una possibilità di aggressione militare da parte dell'Unione Sovietica quanto nell'aggressione che i comunisti potranno condurre e nei vantaggi che potranno assicurarsi passando al di sotto delle frontiere piuttosto che al di sopra delle frontiere».

Ecco quali sono i mezzi usati dall'Unione Sovietica e che teme Nixon. Il quale, nello stesso discorso, soggiungeva: «Già oggi, del resto, possiamo averne notizia sui giornali; e come ci siamo tutti allarmati dallo spettacolare lancio dei due satelliti, così dovremo allarmarci di certi fatti che nella stampa assumono un colore quasi mondano: una missione commerciale a Ghana, un nuovo accordo tra l'Unione Sovietica e la Siria, un prestito all'India, e naturalmente il trattato economico con l'Egitto...».

Questi sono i pericoli che vede il vicepresidente degli Stati Uniti d'America, escludendo il fatto che l'Unione Sovietica possa estendere, aumentare, migliorare le sue posizioni e la sua influenza socialista nel mondo attraverso la guerra. In tal modo le premesse politiche che dovrebbero giustificare quell'accordo militare non reggono di fronte alla realtà. Anzi, in conseguenza di quell'accordo

si viene a creare una situazione militare radicalmente nuova, che potrebbe avere sviluppi veramente drammatici per l'intera nazione.

Che quanto affermiamo corrisponda alla realtà è dimostrato anche dal fatto che gli altri paesi della N. A. T. O. non hanno ceduto al Pentagono le basi per la costruzione delle rampe. L'Inghilterra, che ha accettato i missili, ha voluto però avere essa il comando delle rampe.

Il generale Carlo Nuija scriveva nel marzo 1958: «Molti paesi della N. A. T. O. non si prestano ad essere soltanto una base di lancio, ma desiderano controllare e manovrare con le proprie mani tutti i mezzi». Ed ancora: «Se durante la conferenza gli Stati membri hanno collettivamente accettato che nei paesi europei vengano creati depositi per ogive atomiche, installazioni di rampe di lancio, ciò non vuol dire che tutti i paesi della N. A. T. O. si siano impegnati singolarmente ad accettare le rampe in questione; anzi si ha l'impressione che, arrivato il momento cruciale della decisione, a nessuno piacciono queste armi non più della situazione che le richiede, ognuno cerchi di indicare un altro paese come il più idoneo ad assumersi questa responsabilità».

Ed evidentemente, fino ad oggi, il paese più idoneo ad assumersi questa responsabilità è stato l'Italia attraverso l'accordo che il Governo ha fatto con lo stato maggiore americano.

In questa circostanza avete caratterizzato, come non mai, tutta la vostra politica atlantica. Altro che sviluppare il contenuto dell'articolo 2 del patto atlantico, come è stato più volte indicato dal Capo dello Stato: al contrario avete fatto un accordo bilaterale per mettere a disposizione dei generali del Pentagono le basi, mentre gli altri paesi della N. A. T. O. hanno detto di no.

Nel nostro paese questo problema ha assunto, e giustamente, una tale importanza per cui si è arrivati al punto (cosa veramente significativa) che il nostro stato maggiore aveva più volte esaminato gli aspetti di quell'accordo sotto il profilo militare, strategico e tattico, ed è opinione ormai diffusa ovunque che il giudizio è sempre stato negativo.

Il Governo, di fronte agli impegni assunti con il Pentagono da una parte, e alla resistenza dello stato maggiore dall'altra, ha pensato di risolvere il contrasto liquidando gli oppositori italiani con la sostituzione dei generali Mancinelli e Liuzzi, ri-

spettivamente capo di stato maggiore generale e capo di stato maggiore dell'esercito, adoperando la classica formula della « messa a riposo per raggiunti limiti di età », anche se poi è risultato che il generale Liuzzi, ad esempio, per legge poteva restare in servizio effettivo ancora 5 anni.

Così circa 3 mesi fa, attraverso un comunicato molto sintetico della Presidenza del Consiglio, venimmo a sapere che i due generali erano stati messi a riposo. Al fatto non venne data allora eccessiva importanza, anche se, all'attento osservatore di cose militari, non poteva sfuggire il valore ed il significato delle dichiarazioni del generale Mancinelli durante una sua visita a Cape Canaveral. Diceva allora il generale Mancinelli che « la installazione di rampe per missili in Italia era una misura impopolare, dato che si trattava di un paese densamente popolato ». Da notare che il Belgio ha motivato la sua opposizione all'installazione di rampe con la stessa ragione.

Quella decisione si proponeva di porre fine ad un lungo, aspro, drammatico contrasto che si era aperto all'interno dello stato maggiore e che aveva investito in pieno il Governo, il comando militare della N. A. T. O., lo stato maggiore americano e lo stesso Presidente Gronchi. E non poteva essere altrimenti, data la gravità, l'importanza militare ed il significato delle decisioni che dovevano essere prese, perché gli impegni che sono stati presi a nome del popolo italiano non trovano precedenti nella storia del nostro paese.

Oggi ci troviamo di fronte ad una situazione diversa da quella, sia pure grave, determinata dalla concessione delle basi di Livorno e di Napoli. Il patto bilaterale per la cessione di basi per il lancio dei missili, date le caratteristiche di queste armi micidiali, non impegnerebbe soltanto le zone dove verrebbero impiantate tali rampe. Infatti, se per ipotesi — del resto assai probabile — venissero installate delle rampe nel nord o nel centro-sud del nostro paese, nel deprecato caso di un conflitto non verrebbero esposte alla rappresaglia soltanto le zone dove fossero installate le rampe, ma tutto il paese, anche senza motivati interessi nazionali. E ciò potrebbe essere anche possibile perché, la cosa più grave, è che quelle rampe non dipenderanno dai nostri comandi e quindi dal Governo italiano, ma prendono ordini soltanto dal Pentagono, attraverso un colonnello o un generale americano. In tal modo tutto il paese, in virtù di quegli im-

pegni, potrebbe essere trascinato in un conflitto mondiale e sottoposto al pericolo di una distruzione totale, per ordine di un qualsiasi generale americano.

Ma quando avete firmato quegli impegni, la Costituzione, che è la legge suprema del nostro paese, l'avete consultata? E il giuramento che avete prestato, ve lo siete ricordato? Da come vi siete comportati non è difficile capire che non avete fatto né l'una, né l'altra cosa.

Ecco cosa dice l'articolo 78 della Costituzione: « Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari ». Quindi le Camere deliberano lo stato di guerra, e non il Pentagono. E l'articolo 87 stabilisce: « Il Presidente della Repubblica... ha il comando delle forze armate, presiede il Consiglio supremo di difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere ». Invece, in virtù degli impegni che avete assunto, il paese potrebbe essere gettato in un conflitto catastrofico da un qualsiasi generale americano.

In merito alla messa a riposo dei due generali, furono fatte affermazioni tendenti a dimostrare che, in fin dei conti, la posizione dei due ufficiali superiori (certamente fra i più qualificati delle nostre forze armate, altrimenti non avrebbero potuto occupare quel posto), era soltanto una posizione di carattere tecnico. Evidentemente, i generali Mancinelli e Liuzzi non potevano che esprimere pareri di carattere tecnico-militare, ma è ovvio per tutti che quei pareri esprimevano un giudizio serio su una politica e, nel caso specifico, una presa di posizione negativa nei confronti dell'accordo per la cessione delle basi per rampe missilistiche.

D'altra parte, nel corso della polemica, lo stesso generale Liuzzi è uscito dalla riservatezza che normalmente caratterizza la posizione di certe personalità, e credo che di questo gli si debba essere riconoscenti. Nel loro insieme, ecco le osservazioni cosiddette tecniche del generale Liuzzi.

Primo: « I missili intermedi sono armi esclusivamente offensive (e qui, onorevole ministro, va per aria l'argomento della presunta difesa) e, essendo lanciati da basi fisse, espongono il territorio del paese sul quale sono installati a una rappresaglia facile e distruttiva ».

È vero che queste sono osservazioni tecniche, ma investono però il fondo di una politica che si è espressa in un accordo militare che ha, come presupposto, la difesa del paese,

E il generale Liuzzi dimostra che i missili intermedi sono un'arma esclusivamente offensiva per cui, invece di servire alla difesa del paese, creano la premessa per la sua distruzione. Credo, signor ministro, che il generale Liuzzi di queste cose debba intendersene un pochino.

Secondo: « L'unico paese atlantico disposto ad accettare tale tipo di missili è l'Inghilterra, che ha ottenuto però come contropartita dal governo di Washington il brevetto per la costruzione di queste armi per proprio conto in base ad un accordo bilaterale con gli Stati Uniti che essa può interrompere quando vuole senza essere trascinata in guerra ». Che cosa c'è nel fondo di queste osservazioni tecniche? C'è che l'Inghilterra ha mantenuto integra la propria posizione d'indipendenza nazionale come base indispensabile per la difesa dei propri interessi. E, potete stare tranquilli, gli inglesi non faranno partire un colpo se non vedranno compromessi seriamente i propri interessi e il proprio prestigio nazionale.

Terzo: « la Francia non li accetta se non le si affida contemporaneamente il controllo totale delle rampe dei missili e delle ogive atomiche ». Anche da queste osservazioni emerge con forza la posizione di difesa della indipendenza nazionale, che non c'è invece nel nostro accordo.

Ma poi che dire della posizione degli altri paesi della N. A. T. O. che hanno detto di no alla richiesta del Pentagono? Sono certo, onorevole ministro, signori del Governo, che voi vi troverete certamente a disagio a trattare con gli uomini politici che dirigono quei paesi, perchè essi su quelli che sono i problemi nazionali, su quelli che sono gli interessi del loro paese, hanno avuto la forza e la capacità di dire di no agli imperialisti e allo stato maggiore americano.

Quarto: « Gli stessi americani orientano la loro produzione sui missili polari con rampe mobili costruite su navi e su sommergibili ». Anche queste considerazioni tecniche stanno a dimostrare che gli americani, i quali in tutto l'insieme del problema della guerra atomica e dei missili appaiono sempre in prima persona, cercano di fare il possibile, nel quadro di questa loro politica di guerra atomica, per decentrare in modo rapido gli obiettivi principali in un eventuale conflitto.

Quinto: « Per l'esercito italiano — dice ancora il generale Liuzzi — sarebbe stato più opportuno intensificare l'armamento con missili tattici di corta gittata, terra-terra, e in particolare con il fucile di tipo *Garand* perfet-

tamente sufficiente alla difesa in caso di ostilità ». Io non so che cosa sia questo fucile di tipo *Garand* e credo che vi siano poche persone in quest'aula che abbiano la possibilità di avere dei ragguagli tecnici in proposito. Comunque, il generale Liuzzi afferma che questo fucile sarebbe stato perfettamente sufficiente, in caso di ostilità, alla difesa del nostro paese.

Con queste osservazioni tecniche, il generale Liuzzi riconferma il carattere aggressivo della cessione delle basi di lancio dei missili intermedi della gittata di 2.500 chilometri, dimostrando altresì che cosa si dovrebbe fare se l'obiettivo del Governo fosse la difesa del paese. « Il personale dell'aeronautica militare italiana che è stato addestrato negli Stati Uniti all'uso dei missili *Thor*, è risultato improvvisamente (da notare questo improvvisamente) inefficiente perché, per motivi riguardanti la disponibilità, l'Italia riceverebbe invece missili *Jupiter* il cui funzionamento è ignoto ancora al nostro personale militare. Non è difficile capire che in queste osservazioni tecniche c'è la difesa della dignità e del prestigio delle nostre forze armate e una violenta sferzata alla vostra politica di capitolazione.

Queste posizioni non sono soltanto state assunte dai generali Mancinelli e Liuzzi. Altri generali hanno espresso sulle tre riviste militari e altrove le loro posizioni che in parte ho citato e che ella, onorevole ministro, certamente conosce,

È vero che tutti questi severi giudizi tecnici non vanno alla radice del male, e ciò può essere capito, data la formazione di queste persone, il posto che occupano e le loro stesse posizioni atlantiche, che hanno tenuto fino a poco tempo fa e che certamente ancora oggi tengono, con le quali noi non andiamo d'accordo e che non condividiamo. Però, quelle stesse posizioni sono più che sufficienti a mettere in evidenza l'impossibilità di conciliare gli interessi atlantici con quelli nazionali.

Onorevole ministro, mi sembrerebbe di far torto alla sua intelligenza e a quella dei suoi colleghi di Governo se credessi che voi pensate di aver risolto il problema dell'accordo bilaterale col Pentagono mettendo a riposo i due generali. Avrete già sostituito o sostituirte altri generali, e forse anche riuscite a far sostituire i direttori e i redattori di quelle riviste. Però con queste misure di carattere amministrativo è certo che non risolverete la situazione, che anzi si aggraverà sempre di più. Credo di non sbagliare affermando che le posizioni dei generali Mancinelli

e Liuzzi non sono le sole nelle forze armate, come certamente non sono le sole nel paese.

Di fronte a questo evidente contrasto della vostra politica con la parte più qualificata dei generali delle forze armate e con la stragrande maggioranza del paese, voi non volete sottoporre quell'accordo alla giusta, democratica approvazione del Parlamento. Sorge spontanea allora la domanda: perché il Governo ha assunto tali impegni? Ripetutamente si sente dire: ma chi glielo ha fatto fare al Governo un accordo del genere, che crea le premesse per la distruzione totale del paese? Infatti in caso di deprecato conflitto questa è la realtà riconosciuta ed affermata dalle persone più autorevoli della scienza e della tecnica militare.

La risposta a questa domanda voi non la date, fate le capriole e andate oltre la posizione del vostro *leader* De Gasperi, il quale affermò in quest'aula, il 18 marzo 1949, rispondendo a una domanda dell'onorevole Togliatti in occasione della ratifica del patto atlantico: « Ho da dichiarare quanto segue: nessuno ci ha mai chiesto basi militari; d'altra parte non è nello spirito dei patti di mutua assistenza tra Stati liberi e sovrani, come il patto atlantico, di chiederne e concederne ».

L'onorevole Segni, attuale Presidente del Consiglio, rispondendo ad alcune interrogazioni in proposito, non si è più ricordato di quella dichiarazione; e ha affermato che la cessione delle basi era implicita nella adesione al patto atlantico.

Per noi, che in proposito abbiamo sempre avuto le idee chiare, la questione ha una relativa importanza. A voi spetta valutare quale delle due posizioni è giusta o sbagliata; a voi spetta risolvere l'enigma della posizione dell'onorevole De Gasperi e della posizione dell'onorevole Segni e del Governo di oggi.

Per la verità, l'accordo bilaterale con l'America da voi sottoscritto si capisce e si comprende seguendo il filo rosso della politica atlantica dei governi democratici cristiani che trova la sua espressione nelle famigerate parole pronunziate recentemente dall'onorevole Pella negli Stati Uniti. Per avere una risposta chiara alla domanda che noi ci poniamo, ma che insieme con noi si pone la stragrande maggioranza del paese, si deve risalire a circa due anni fa, precisamente al 26 agosto 1957, epoca in cui l'agenzia *Tass* emanò un comunicato veramente storico col quale si annunciava che l'U. R. S. S. aveva collaudato con successo il razzo balistico intercontinentale. Il comunicato fra l'altro diceva: « Gli esperti hanno confermato la precisione

dei calcoli e del progetto prescelto. Il razzo ha volato ad una quota altissima senza precedenti e dopo aver coperto una enorme distanza in breve tempo ha atterrato nella zona del bersaglio. I risultati ottenuti dimostrano che è possibile dirigere razzi del genere verso qualsiasi parte del mondo ». Pochi giorni dopo ci fu un articolo sul giornale *Stella rossa* che descriveva le caratteristiche del razzo stesso. Però questa notizia venne definita allora, come al solito, propagandistica.

Senonché i pareri cambiarono dopo una quarantina di giorni con l'annuncio del lancio del primo *sputnik* del peso di 83 chilogrammi. Questo successo venne confermato poi dal lancio di un secondo *sputnik* più pesante. Ma anche in questa circostanza in cui l'Unione Sovietica e il mondo socialista si trovavano in possesso di un'arma che non poteva essere uguagliata in quel momento e ancor oggi, da quella stessa parte orientale fu nuovamente avanzata la proposta di un incontro per la messa al bando dell'arma atomica, nonché la proposta di un incontro per la soluzione dell'annoso problema del disarmo. Però ancora una volta quelle proposte furono lasciate cadere nel vuoto.

Per altro questi successi clamorosi della scienza e della tecnica sovietica non solo tolsero ogni dubbio circa l'effettivo collaudo del razzo balistico intercontinentale, ma imposero al Pentagono una rivalutazione della situazione strategica generale, perché l'Unione Sovietica era arrivata prima in possesso dell'arma assoluta, con la quale poteva colpire e quindi neutralizzare la lunga catena di basi dell'accerchiamento strategico, che fu concepito dalla classe dirigente americana con la speranza di far crollare tutto il sistema dei paesi socialisti.

Con il possesso dei razzi intercontinentali da parte dell'Unione Sovietica si era creata una situazione strategica nuova, non solo perché poteva essere colpito qualsiasi punto del territorio americano, ma per l'assoluta superiorità dei razzi sugli aerei e soprattutto per la possibilità di superare la difesa contraerea.

Da questa nuova realtà, che ancora una volta la classe dirigente americana ha fatto il possibile per ignorare, scaturisce però il fondamentale obiettivo strategico dello stato maggiore americano, rimasto ancora su posizioni rigide e contro le trattative, preoccupato però di salvaguardare da una eventuale rapresaglia atomica il suo territorio nazionale, disperdendola e facendola sfogare sui territori dei più docili paesi del patto atlantico.

È questo l'elemento basilare della strategia atlantica che il Pentagono ha posto brutalmente ai suoi alleati, e tutto l'apparato militare, diplomatico e politico è stato messo in movimento per realizzare quell'obiettivo.

Due anni or sono il noto giornalista americano Alsop commentando la perdita superiorità strategica degli Stati Uniti d'America scrisse che, in attesa della produzione in serie dei missili intercontinentali, bisognava convincere gli alleati occidentali ad accettare le basi di missili intermedi sui loro territori «riservandone al presidente degli Stati Uniti e al comandante americano della N. A. T. O. il diritto d'impiego. Ciò evidentemente farebbe di queste basi e dei territori che le ospitassero il primo obiettivo dei sovietici in caso di guerra, e costituisce perciò un risultato diplomatico non facile da raggiungere».

Mentre lo stato maggiore americano e quindi tutte le forze politiche e diplomatiche di quel paese lavorano perché i paesi del patto atlantico accettino la loro impostazione, nello stesso tempo lo stato maggiore si adopera per avere i missili intercontinentali, e decide altresì di trasferire in Europa i missili intermedi. Il generale Chassin scrive: « I missili intermedi a disposizione della N. A. T. O. rimpiazzano gli intercontinentali che gli U. S. A. non hanno ».

Attraverso questa politica militare il Pentagono vuole realizzare quella dispersione delle basi offensive giustamente considerata da tutte le dottrine militari esigenza primaria di sicurezza: e questo ha scritto anche il generale Domenico Ludovico in *Rivista aeronautica* di quest'anno.

Fu nel consiglio della N. A. T. O. del dicembre 1957 che il generale Nordstad propose l'installazione di rampe per missili intermedi con ogiva atomica in Europa. Così il comando della N. A. T. O. avrebbe deciso di installare entro il 1960 in Europa 210 rampe per missili intermedi con ogiva atomica, che dovrebbero sostituire la catena di basi aeree che il Pentagono aveva creato attorno all'Unione Sovietica, con lo scopo dichiarato di spingere indietro il comunismo. Non so quali risultati possa aver dato questa politica: ognuno di voi, di fronte alla realtà ha la possibilità di trarne le conseguenze.

Da queste considerazioni emerge quindi la risposta alla domanda che noi abbiamo posto e che molti cittadini pongono: perché avete assunto questi impegni? In esse c'è la spiegazione esplicita della vostra condotta, che è stata ispirata da un oltranzismoatlan-

tico senza senso, che nulla ha a che fare con gli interessi supremi del paese, con gli interessi della stragrande maggioranza dei cittadini italiani. È una politica, la vostra, tutta orientata a puntellarne un'altra che ormai è in crisi; e questa crisi è scoppiata in modo abbastanza evidente durante i lavori del consiglio della N. A. T. O. del dicembre 1957, ed è stata confermata poi da molti altri fatti, ultimo quello della crisi all'interno del partito democristiano della Germania di Bonn.

Che queste crisi scoppino per simpatie o antipatie degli uni nei confronti degli altri è inutile che noi stiamo ad esaminare e a discutere. Voi sapete che al fondo di questi problemi ci sono dei contrasti politici colossali, che alla base di queste crisi vi sono le divergenze che esistono nei gruppi dirigenti circa l'orientamento da dare al paese. Ma proprio per queste ragioni giuste sono le critiche fatte dal generale Liuzzi al vostro operato. L'accordo bilaterale non ha nulla in comune con la difesa del paese, ma è l'espressione di tutto un orientamento politico-militare oltranzista, orientamento della guerra fredda e del rischio calcolato, il quale non può che spingere sempre più l'umanità verso la catastrofe.

A questo punto desidero leggere quanto ha scritto un altro italiano, il generale di brigata aerea Rodolfo Gentile: « La tecnica ha posto i popoli di fronte ad un unico dilemma: o non fare la guerra o farla in forma terrificante. Tutti si augurano che venga finalmente scelta la prima strada. Ma questa scelta non dipende dall'arte militare che, oltre tutto, ha scarsi mezzi e scarsa voce per facilitarle il cammino. Se questo miracolo potrà un giorno verificarsi, l'arte della guerra non avrà più ragion d'essere: e la conquista sarà così grande, così luminosa così sfolgorante, che non potrà determinare il rammarico di alcuna persona ».

Noi ci rifiutiamo di accettare una tale alternativa di distruzione e di morte, e lavoriamo, insieme con tutti coloro che hanno fiducia nel progresso sociale e nella pace, per una distensione internazionale e per una politica di pacifica coesistenza. Per questo ci auguriamo che la conferenza dei quattro ministri degli esteri di Ginevra raggiunga un accordo positivo su quei punti che hanno determinato l'acutizzarsi della situazione, per questo vi chiediamo di dare il vostro contributo in questa direzione. E, prima di tutto, se volete veramente dare un contributo affinché i popoli possano avere di fronte a sé

una prospettiva di pace, di serenità e di fiducia, non date seguito all'accordo per l'installazione di rampe nel nostro paese, perché solo così si potrà evitare che altri paesi direttamente minacciati facciano la stessa cosa. Noi vi chiediamo questo per il bene e per l'avvenire del paese, per il valore della vita umana, per l'esistenza degli uomini, fonte di ogni cosa bella e buona, sorgente di tutte le civiltà. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Veronesi. Ne ha facoltà.

VERONESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non manco a questo appuntamento annuale sul bilancio della difesa benché lo faccia con minore entusiasmo di altre volte. Sono ormai dieci anni che ci si alterna, fra me ed altri appassionati a questo argomento dell'aviazione civile, chiedendo le stesse cose, vedendo ingrossare il numero di coloro che partecipano alle nostre convinzioni; avendo successivamente promesse sempre più impegnative da membri responsabili del Governo, ma purtroppo non vedendo la realizzazione di quanto viene chiesto. Tuttavia, oggi non vorrò fare la storia di questa battaglia non ancora chiusa; non vorrò farla perché non voglio esprimere sfiducia. L'onorevole ministro Andreotti è interrogato da me per la prima volta nella sua veste di ministro della difesa. A lui porrò la domanda finale sulle intenzioni sue e del Governo.

Voglio oggi soltanto, per riprendere l'argomento dell'aviazione civile, tornare a dire quanto sia impropria la collocazione della materia dell'aviazione civile nel Ministero della difesa. Vorrei sottolineare la differenza sostanziale di queste due materie, ed è cosa che potrebbe essere convalidata da molti documenti e citazioni. Mi limiterò soltanto a cose ovvie, tanto per sottolineare di nuovo la necessità che a questa differenza sostanziale di materia si provveda anche con una differenza di ordinamento, inserendo l'aviazione civile là dove la materia comporta.

Qual è il compito del Ministero della difesa? È ovvio: compito istituzionale importantissimo, essenziale, è quello di dare la sicurezza al popolo italiano, di dare la sicurezza pensando ad una difesa militare nella ipotesi che essa si renda necessaria. Quindi, sia le spese che fa, sia gli apprestamenti che dispone, sia le relazioni internazionali che intrattiene sono tutte intese a questo fine ultimo e supremo.

L'aviazione civile è tutt'altra cosa: è una attività economica e intende, attraverso un

mezzo particolare, attraverso uno strumento particolare, portare da un luogo all'altro persone e merci. Non ha nessun rapporto diretto e specifico con la difesa, salvo ad avere il rapporto che tutte le attività economiche possono avere con la difesa. I trasporti marittimi lo hanno nello stesso modo, così i trasporti terrestri, le strade e i ponti. La stessa efficienza dell'industria pesante italiana è in rapporto con la difesa, in un certo senso, ma non per questi rapporti qualcuno ha mai pensato di inserire nel Ministero della difesa la marina mercantile, i trasporti terrestri, l'industria pesante.

Essere, quindi, tecnici della difesa militare, quali sono le alte gerarchie del Ministero della difesa, non significa per se stesso essere tecnici dei trasporti aerei e dell'economica dei trasporti aerei; non significa per se stesso, ripeto, anche se è concepibile, che una persona portante le stellette possa avere una competenza specifica nel campo dei trasporti aerei in quanto si è fatta una competenza specifica, ma la sua competenza professionale, per il fatto che ha messo le stellette, non è quella di tecnico dei trasporti aerei, ma di tecnico della difesa militare del paese.

Il fenomeno aeronautico si è andato sviluppando enormemente, ha assunto tali dimensioni che anche ai più profani si è ormai imposto.

Voglio citare soltanto, proseguendo in questa trattazione, alcuni fatti, e qualche ragionamento che possano sottolineare questa caratteristica del fenomeno aviazione civile, aviazione mercantile, come fenomeno economico di una dimensione tale che non può essere più trascurato, tenuto in un angolo.

Nel 1957 le statistiche danno come arrivati e partiti 13 milioni di passeggeri sui maggiori scali europei: 13 milioni di passeggeri costituiscono il popolo di un paese intero. Arrivati per via aerea due milioni (sbarcati o imbarcati) a Londra, un milione e 200 mila a Parigi. Anche Roma, benché non sia molto su, figura in questo elenco con un notevole numero di passeggeri arrivati e partiti.

Lo sviluppo dei traffici aerei è stato ed è intensissimo. Le statistiche del decennio 1947-1956 danno una media di incremento annuo del 16 per cento: veramente rilevantissimo confrontato con altri rami di economia; con una punta che è arrivata al 25 per cento di incremento da un anno all'altro.

Per il futuro si prevedono analoghi tassi di sviluppo e si fanno le previsioni nelle compagnie ai fini di adeguare i propri mezzi alle necessità future. Le previsioni di incremento

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 GIUGNO 1959

registrano tassi di almeno il 15 per cento annuo con un aumento, nel 1961 (secondo qualcuno), più notevole, che può arrivare fino al 22 per cento, in relazione ad una particolare riduzione delle tariffe che dovrà entrare in vigore nel 1961.

Le previsioni, quindi, fanno credere che nel giro di quattro o cinque anni (dal 1957 al 1961) l'incremento possa essere fino al 60-65 per cento, ed anche più.

Se siamo amministratori accorti dovremo prevedere qual è la posizione dell'Italia in questo fenomeno imponentissimo che si va profilando e prevederla con ragionevole anticipo. Un tecnico della materia affermava che non vi è assolutamente esagerazione dicendo che adesso si devono impostare i problemi che saranno di attualità fra dieci anni. Questo, tenuto conto della durata delle progettazioni dei velivoli necessari, del tempo necessario per la costruzione e la messa a punto degli apparecchi prima della loro entrata in servizio.

Un rapporto Curtis, americano, che riguarda il controllo sul traffico aereo e i necessari perfezionamenti da introdurre, arriva fino al 1975 nelle sue previsioni.

Quindi occorre veramente, anche in questa materia, come in altre, ma direi più in questa che in altre, fare una politica aeronautica avendo presenti con sufficiente anticipo le necessità che si profileranno a distanza di tanti anni.

Per quanto riguarda la dimensione del fatto finanziario citerò solo alcune cifre che stanno a dimostrare quale formidabile sforzo finanziario si abbia in questo campo. Un tecnico dice che il primo quadriereattore entrato in funzione dalla fine dello scorso anno sui percorsi atlantici, il *Boeing 707*, ha rappresentato un investimento iniziale, per la messa a punto del prototipo e l'entrata in servizio del primo apparecchio, di cinque miliardi di dollari da parte dell'industria aeronautica e dell'industria dei trasporti aerei: cifra veramente formidabile. Le stesse fonti dicono che il programma di ammodernamento delle flotte aeree americane in relazione alla entrata in servizio dei quadrigetti ha già impegnato le aerolinee americane per oltre 2,8 miliardi di dollari di capitale privato in uno sforzo senza precedenti di ammodernamento e di investimenti, sforzo che comporterà notevolissimi aggravii finanziari, tanto che le previsioni, in Italia e fuori, sono piuttosto nere per quanto riguarda i risultati di esercizio. Tuttavia, queste previsioni piuttosto nere non hanno trattenuto né tratten-

gono nessuno nella gara che si è impegnata fra le maggiori nazioni nel campo aereo. Chi non avrà il fiato sufficiente dovrà fermarsi ad un certo momento.

Oltre gli interessi nazionali, vi sono anche interessi specifici, che vengono tutelati attraverso questo sviluppo. Il presidente dell'*Air France* ricordava che fra il 1954 e il 1959 l'apporto di divise per la Francia rappresentato dal trasporto aereo fatto dalla compagnia nazionale, si tradurrà in un saldo netto attivo che va dai 10 milioni di dollari nel 1954 fino ai 30 presunti milioni di dollari nel 1959: quindi, un notevolissimo apporto valutario. E aggiunge in un altro punto della sua relazione che la compagnia nazionale ha rappresentato e rappresenta un « incomparabile strumento di prestigio per il paese ».

Del fenomeno, che è eminentemente economico, si è occupata la camera di commercio internazionale, che ha chiesto la liberazione dei trasporti aerei, con le conseguenze finanziarie cui ho accennato prima e che sono state riassunte dal presidente della società americana *T. W. A.*, il quale ha dichiarato che le condizioni finanziarie delle avioilinee devono essere migliorate, altrimenti le stesse si troveranno tutte in regime di sovvenzione nel giro di pochi anni.

In merito ai problemi che assillano in genere le aerolinee, lo stesso presidente Thomas ha dichiarato che una causa di questi si deve trovare nel troppo rapido e pesante impegno per trovarsi pronti per l'era degli aviogetti: discorso che si faceva l'anno scorso e che è ormai diventato di bruciante attualità. Si è portati ad andare anche più in là del ragionevole. Infatti su tutte le rotte, all'infuori di quelle lunghe, il vantaggio del minor tempo acquisito con gli aviogetti non è della massima importanza, se si considera il fattore tempo necessario negli aeroporti per le varie operazioni. Un tecnico faceva notare che per tutti i tragitti sotto i mille chilometri non conviene introdurre gli aviogetti, in quanto metà del tempo necessario è tempo non volato. Gli aviogetti comportano lunghe piste, quindi la necessità di maggiori distanze dai centri abitati; e una maggiore distanza di soli dieci chilometri dal centro cui si vuole fare capo (per esempio, Milano o Roma) assorbe il tempo guadagnato con 300 chilometri di maggiore velocità su un tragitto di 500 chilometri. Problemi, quindi, notevoli, che facevano ricordare allo stesso presidente l'affermazione del suo predecessore che « l'industria dei trasporti aerei è una corsa tra la tecnologia e la bancarotta ». Problema, quindi, di

dimensioni vastissime, eminentemente economico, che importa investimenti finanziari gravissimi e che, a quanto pare e a quanto dice il buon senso, è lontanissimo dalle preoccupazioni che devono assorbire il Ministro della difesa e tutti i funzionari del Ministero.

Sul piano internazionale si stanno verificando intese fra le principali compagnie aeree, come quella fra la *S. A. S.* e la *Swiss-Air* e l'altra, recentissima, chiamata *Air-Union*, nonché la *Air-Control*, che dovrebbero unire almeno le quattro aviazioni del mercato comune, esclusa quella olandese.

Ora chi tratta questa materia sul piano delle intese internazionali? Chi si muove? Una agenzia internazionale dava notizia che i ministri dei trasporti dei sei paesi, in una loro recente riunione a Parigi, si erano occupati delle conseguenze, sulla politica dei trasporti delle intese fra le società di navigazione aerea del mercato comune. Ora come faceva il nostro ministro dei trasporti a trattare coi colleghi queste conseguenze, non avendo competenza e mancando un legame organico con chi tratta specificamente questa materia in Italia? Non so proprio.

Il nostro ministro della difesa, il sottosegretario all'aviazione civile, i funzionari del Ministero partecipano a tutti questi contatti sul piano internazionale tendenti a razionalizzare e a semplificare tutto il movimento aereo, la preparazione alle esigenze future e le spese relative all'assistenza al volo. Ma non mi sembra, almeno per ora, che questa azione venga svolta col dovuto coordinamento.

Su questo piano, bene a ragione mi sembra affermasse il nostro ministro dei trasporti, in una conferenza pubblica tenuta al Centro di sviluppo dei trasporti aerei, che era assolutamente necessario un coordinamento.

Dopo avere ricordato i progressi, a suo avviso incoraggianti, dall'aviazione civile in Italia, il ministro aggiungeva: «Dobbiamo pertanto considerare con fiducia l'avvenire della nostra aviazione civile, poiché tutto contribuisce a farci ragionevolmente prevedere la progressiva futura affermazione di questo modernissimo mezzo di trasporto. E appunto per questo è necessario coordinarne sin d'ora lo sviluppo con gli altri mezzi di trasporto se vogliamo pervenire in futuro ad un sistema, di comunicazioni più efficiente e, soprattutto, più economico di quello attuale. Coordinamento che deve essere attuato negli investimenti e nell'esercizio». Coordinamento, aggiungo, di cui non si ha nessuna traccia oggi in Italia.

Ricordo ancora, per quanto riguarda la necessità di una sempre maggiore specializzazione in questo campo, l'affermazione che faceva l'ingegner Tomasino, segretario generale del Centro per lo sviluppo dei trasporti aerei, in occasione di una conferenza tenuta a Roma dal professor Bjoerkman: «Il trasporto aereo si avvia, invero, nel nostro continente, verso la sua necessaria fase di razionalizzazione economica e ha, pertanto, bisogno di contare — per il suo reale progresso a vantaggio dell'economia del continente — su un'analisi obiettiva dei suoi fatti e sul contributo scientifico spassionato di studiosi... È di questi giorni il verificarsi di un evento lungamente atteso in Europa: la decisione di creare una organizzazione internazionale, avente fisionomia più adeguata alle esigenze di una economia di settore che va evolvendosi per grandi unità, posta com'è tra le strette inesorabili, da un lato, di un accumularsi di innovazioni tecnologiche cui corrisponde un continuo spostamento verso l'alto della curva degli investimenti e, dall'altro, di un imperativo di continua espansione della domanda di trasporto aereo che — come è noto dalle indagini recenti del Wheatcroft — è condizionata per circa il cinquanta per cento al fattore riduzioni tariffarie. Una spirale, cioè, che può offrire a chi sgarra, soltanto la scelta fra due alternative altrettanto ingrate: una situazione di paralisi schumpeteriana per eccesso di progresso tecnologico o la bancarotta per difetto di coefficiente di riempimento». Problemi che non sembrano troppo inquadrarsi nella competenza specifica dei tecnici del Ministero della difesa, con tutto il rispetto per la loro preparazione in altri campi.

Chi fa la politica aeronautica in Italia? Abbiamo udito, in occasione della discussione di altri bilanci, enunciare dai ministri competenti la politica e le previsioni che si fanno nel piano delle previsioni ragionevoli a breve e, con una certa alea, a lunga distanza nel campo di specifica competenza. Non ricordo di aver sentito annunciare da nessun ministro negli anni decorsi una politica aeronautica in Italia, mentre le previsioni sono piuttosto preoccupanti.

Adesso abbiamo una certa posizione tra i paesi del mercato comune, ed una certa posizione nel piano internazionale come volume di traffico offerto; ma le previsioni che si fanno per gli anni prossimi, se non intervengono provvedimenti, sono piuttosto preoccupanti. Ciò che importa ricordare in questo momento sono le previsioni di postichilometri-ora offerti per il futuro in relazione

alle ordinazioni passate dalle singole compagnie. Orbene, mentre la flotta aerea civile mondiale prevedeva ordinazioni per più che altrettanti posti chilometri-ora di quelli attualmente in atto (rispetto ai 75 miliardi attuali, ne ha ordinati altri 85) per il M. E. C. si passa dai 10 miliardi attuali a 8,4 ordinati (quindi nell'ordine di grandezza precedente) l'Italia, rispetto a 1,2 miliardi attuali prevede una ordinazione di 0,54 miliardi, che è meno della metà dell'incremento dagli altri previsto. Il che fa pensare che, pur andando avanti, di questo passo noi perderemo quota. Mi chiedo con preoccupazione come farà nell'*Air-Union*, l'Italia a raggiungere la quota che le è stata assegnata, se queste sono le previsioni che vengono fatte.

Non dubito che chi avrà la responsabilità di siglare le convenzioni definitive vorrà prendere anche le necessarie cautele perchè queste possibilità, offerte da un accordo internazionale, possano essere realizzate; ma è indubbio che tutto ciò comporta problemi le cui dimensioni finanziarie sono netevolissime, problemi che, come l'esperienza dimostra, non è possibile risolvere da un momento all'altro. Quindi, vanno tempestivamente impostati.

Per impostare tempestivamente una politica aeronautica (lo dicevo l'anno scorso) occorre un organo specifico. Quale organo? Le richieste sono varie e le obiezioni alle richieste sono state molteplici. Ricordo che da parte mia fu richiesto in passato (impostazione che credo sia ancora oggi valida) che questo mezzo di trasporto sia trattato come gli altri, cioè che vi sia una certa simmetria. La simmetria poteva essere: un ministero per ciascun mezzo di trasporto, e perciò, oltre al terrestre e al marittimo, anche quello aereo; oppure si poteva avere una simmetria forse più razionale e più gradita all'opinione pubblica: un unico Ministero dei trasporti, come accade in altri paesi, che abbia in se stesso la coordinazione delle varie branche di trasporto.

Intanto, si chiedeva per lo meno un primo passo verso questa sistemazione futura con lo sganciamento dal Ministero della difesa e, per esempio, la costituzione di un Alto Commissariato presso la Presidenza del Consiglio.

Ricordo che questa è stata anche la soluzione prevista dal precedente Ministero e, se non ricordo male, è stata anche prospettata nelle dichiarazioni programmatiche fatte dal Presidente del Consiglio onorevole Segni.

Orbene, vale la pena di ricordare con soddisfazione, a distanza di tempo, che da

parte degli oppositori al distacco si era adottato il motivo della duplicazione delle spese, il che rendeva impossibile il distacco medesimo. Io dissi allora — e con me lo sostennero i colleghi che avevano la mia stessa opinione — che nessuno dei fautori del distacco chiedeva una duplicazione di spesa, in quanto si riteneva che sarebbe stato veramente un delitto moltiplicare le spese in un settore dove non vi fosse questa necessità, a scapito di altri settori più bisognosi.

Secondo gli assertori della impossibilità del distacco, il campo nel quale si sarebbe manifestata una duplicazione era proprio quello del controllo aereo. Noi sostenemmo allora che non vi era bisogno di duplicazioni, e quindi cadevano le obiezioni mosse al distacco.

Orbene, il rapporto Curtis già ricordato ha riconosciuto, negli Stati Uniti, la necessità di un coordinamento che porti progressivamente a un unico organo di controllo di tutto lo spazio aereo, sia per i militari, sia per i civili.

La stessa opinione fu manifestata nel corso della conferenza I. A. T. A. tenutasi a Nuova Delhi nell'ottobre dello scorso anno. Nelle conclusioni riassunte dal presidente è detto: « Vogliamo mantenere i nostri prezzi al livello più basso possibile, cercando, al tempo stesso, l'economia e l'efficienza. In collaborazione con i governi interessati, abbiamo deciso la semplificazione delle formalità che ancora ostacolano gli scambi internazionali, sia nei trasporti dei passeggeri, sia delle merci. Faremo tutto ciò che è in nostro potere per convincere i governi a esercitare un controllo effettivo dello spazio aereo, ponendo così sotto lo stesso regime e in tutti i settori il traffico civile e quello militare ». E nella decima risoluzione specifica presa nel corso di quella stessa assemblea, che tratta della necessità di coordinare in Europa il traffico aereo, è detto nella premessa: « I mancati incidenti e gli incidenti, alcuni recentissimi, dimostrano in modo certo che il sistema attuale non comporta un efficace coordinamento del traffico civile e di quello militare. Di qui la necessità di riproporre, sul piano mondiale, un sistema generale, se si vuole ovviare alla situazione attuale, che è, al tempo stesso, inadeguata e pericolosa. La sola soluzione può trovarsi nell'unificazione dei servizi di controllo del traffico aereo ». Ed è in questo senso che i responsabili delle compagnie aeree si sono impegnati, a Nuova Delhi, di agire presso i rispettivi governi. Soddisfazione questa, tardiva per me; la quale

tuttavia conferma che quando ritenevamo non valida l'obiezione della duplicazione delle spese, si era sulla strada buona.

Purtroppo, nonostante che l'obiezione sia caduta, non si è fatto un passo avanti sulla strada della realizzazione di questa autonomia.

L'onorevole Iozzelli, nella sua diligente relazione, a questo proposito afferma a un certo punto: « È indubbio che all'autonomia si deve giungere ». Quale autonomia? Quando questa autonomia? Come questa autonomia? Ecco gli interrogativi che girano in quest'aula da 10 anni e non hanno ancora avuto una risposta. « Il Parlamento — prosegue il relatore — continuerà, come per il passato, ad approfondire la strada da percorrere per giungere alla meta auspicata, nel temperamento delle varie esigenze, nella sintesi dei contrapposti interessi, con l'occhio rivolto al progresso generale dell'aeronautica italiana ».

Che cosa il Parlamento voglia, che cosa abbia detto, è ormai documentato in una voluminosa pubblicazione qual è la raccolta degli atti parlamentari riguardanti l'aviazione civile curata dal Centro per lo sviluppo dei trasporti aerei, raccolta che riguarda gli atti parlamentari di due legislature. Mi pare, che auspicare che il Parlamento continui a discutere sia veramente un giocare sulla serietà delle nostre intenzioni. Il Parlamento ha espresso certi orientamenti, ha formulato voti. Ricordo che al termine della discussione sul bilancio della difesa dell'anno scorso è stato messo in votazione un ordine del giorno Guadalupi-Corona che diceva cose già vecchie, chiedeva cioè l'autonomia e il riordinamento dell'aviazione civile.

Quindi, direi che proprio per la serietà delle nostre intenzioni, proprio perché da gran parte dei parlamentari che si occupano della materia, una opinione è stata ormai espressa, noi vorremmo che seguisse l'azione del Governo su questa strada, prendendo conseguentemente le sue decisioni. Altrimenti, facendo gli auspici che fa il relatore, viene fatto di dubitare delle reali intenzioni, non dei ministri che vengono e che passano per cui non si può imputare ai presenti le promesse fatte dai loro predecessori, ma certamente delle intenzioni di altri responsabili del Ministero. Io ricordo una analogia che è stata spesso ripetuta dai sostenitori dell'aviazione civile in seno alla difesa, analogia che viene adombrata anche dall'onorevole relatore: è necessario che l'aviazione civile si faccia le ossa, che si sviluppi nel seno della madre. Ora, io osservo che ad un certo momento l'aviazione civile dovrà pur distaccarsi da

questa matrice, per trovare la propria strada di vita autonoma. Se fosse sincero l'auspicio, avremmo dovuto vedere, o dovremmo vedere, che in questi ultimi anni, per lo meno, sono stati creati i quadri per poter giungere a questa autonomia e permettere questo distacco. Ora, questi quadri non ci sono, né si ha intenzione di istituirli, a quanto pare. Un pubblicitista, sostenitore della tesi della permanenza dell'aviazione civile in seno alla difesa, con molta spregiudicatezza affermava: « Va osservato a tale proposito » (si riferiva al distacco) « che, a prescindere dal risparmio della spesa che deriva dall'inquadramento dell'aviazione civile nell'amministrazione dell'aeronautica » (il discorso potrebbe essere approfondito, dico io) « si appalesa la impossibilità pratica di esercitare aeroporti a grande traffico da parte di civili, sia per la inesistenza di personale esperto che non sia offerto da militari di recente cessati dal servizio, sia per motivi di sicurezza ».

A distanza di dieci anni, si afferma che non vi sono persone esperte al di fuori dei militari cessati dal servizio. Dopo di che vi è veramente da chiedersi se siamo nel mondo delle cose serie o nel mondo delle prese in giro quando si afferma che si vuole lo sviluppo di questo organismo in seno alla difesa perché si faccia le ossa per poi andare per la sua strada. Rammento, in proposito un piccolo episodio, ma significativo. Nell'attuale ordinamento il direttore generale dell'aviazione civile non può non essere un generale di aviazione del ruolo naviganti. Quindi, anche se si avesse questo competentissimo dirigente che può fare il direttore dell'aviazione civile, questi secondo una disposizione legislativa che risale a prima della guerra e non è stata modificata, deve essere un generale del ruolo naviganti. Io chiedo al collega Iozzelli come si devono intendere i suoi auspici. Il Parlamento ormai si è espresso e a me sembra che noi dovremmo tirare le conclusioni. E anche qui noi dobbiamo chiedere alle persone che stimiamo di mantenere le promesse fatte, e chiedere anche al Governo di mantenere le promesse a suo tempo fatte. Nella enunciazione del programma di governo l'onorevole Segni, in due punti distinti, ha affermato la volontà del suo Governo di dare autonomia all'aviazione civile.

Concludo questo mio intervento, nel quale ancora una volta volevo sottolineare quanto diversa sia la materia dell'aviazione civile da quella della difesa, quanto sia, da un punto di vista nazionale, molto più grande

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA. DEL 10 GIUGNO 1959

e importante il compito della difesa militare del paese rispetto al compito particolare riguardante l'aviazione civile cioè un settore dell'economia dei trasporti aerei, facendo un'esplicita richiesta, che non ho posto in un ordine del giorno, ma che pongo al signor ministro perché abbia la cortesia di rispondermi nella sua replica: quali sono le intenzioni del ministro a proposito dell'aviazione civile?

In questi ultimi giorni si è lasciato che girassero le voci più disparate. Abbiamo sentito il ministro dei trasporti fare delle dichiarazioni che significavano la volontà di chiamare in seno al suo Ministero, per analogia, l'aviazione civile. Ma analoghe dichiarazioni ha fatto il ministro della marina mercantile in seno alla Commissione trasporti a proposito di un ordine del giorno che era stato presentato. A suo tempo il ministro della difesa onorevole Segni, diventato ora Presidente del Consiglio, aveva dichiarato l'intendimento di creare un commissariato alle dipendenze della Presidenza. Adesso si lasciano pubblicare dalla stampa la relazione e il testo sull'alto commissariato in seno al Ministero della difesa.

È veramente da osservare che le acque sono state tanto mosse che si sono suscitati troppi appetiti in relazione alla possibilità intravista dell'effettivo distacco.

Desideriamo conoscere quali sono effettivamente le intenzioni del Governo perché anche noi parlamentari possiamo regolarci nell'azione che dovrà seguire alle dichiarazioni del signor ministro. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, poiché parliamo di bilancio darò uno sguardo fuggitivo alle cifre e cercherò di essere, secondo il mio solito, il più breve possibile.

Abbiamo una previsione di spesa di 613 miliardi. Spesa improduttiva, direbbero i miei dirimpettai. Ma non sono improduttive quando esse servono per gli eserciti, per le forze armate della Russia. 613 miliardi: ma sono tutti spesi per le forze armate? No, onorevoli colleghi. 87 miliardi vanno per le pensioni. È una cosa strana. I militari, come gli altri funzionari dello Stato, sopportano la ritenuta in conto tesoro del 6 per cento sugli assegni che percepiscono. Dovrebbe perciò provvedere il Ministero del tesoro a pagare le loro pensioni e non quello della difesa.

Carabinieri. Non vi sembri una bestemmia. Io amo l'arma benemerita, la più eletta delle armi dell'esercito. Quando scoppia una guerra i carabinieri mandano uno, due o tre battaglioni che vanno generosamente a combattere, facendo generoso olocausto in giornate memorabili di battaglia, ma non possono dare un apporto decisivo alla efficienza delle forze armate, perché la loro massa è assorbita in compiti di istituto e cioè nel servizio di polizia. Provvedono alla sicurezza interna del paese insieme col corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Se questo è, dovrebbe provvedere il Ministero dell'interno a tutte le spese del loro mantenimento e prendere a suo carico i 62 miliardi che gravano impropriamente — lasciatemelo dire — sul bilancio della difesa.

Se si considera che gli assegni del personale ammontano a ben 229 miliardi ne consegue che per le spese di esercizio, di manutenzione di armi, rinnovazione di materiale, ecc., i servizi cosiddetti tecnici e logistici, restano appena 181 miliardi.

Circa le dotazioni di materiale, io ringrazio il relatore, che è stato esplicito là dove dice: «Dobbiamo subito premettere una constatazione dolorosa quanto mai: la notevole carenza quantitativa e qualitativa del materiale a disposizione dell'esercito». Questa è l'amara verità. Noi spendiamo troppo poco, quasi niente, per le forze armate, che vivono, anzi vivacchiano, in una vita anemica, senza sviluppo, senza progresso, ossia senza potenziamento.

Nel bilancio compare sì una voce di 54 miliardi per il potenziamento delle forze armate, ma questa somma è assai ben poca cosa ove si consideri che dovrebbe servire a potenziare tutte e tre le forze armate, l'esercito, la marina e l'aeronautica. Per l'esercito pensate, per esempio, che il servizio d'artiglieria deve provvedere alla rinnovazione delle armi grandi e piccole, cannoni, mitragliatrici e fucili, alle munizioni, e così il servizio del genio deve provvedere a tutto un costosissimo materiale (basti pensare ai ponti mobili), la motorizzazione deve provvedere all'acquisto di tutti gli autocarri, le autoblindo, i carri armati ecc. La marina dal canto suo deve provvedere alle costruzioni navali, l'aviazione agli aeromobili e a tutto l'armamento di bordo. Non so come si possa provvedere a tutto questo con 54 miliardi. Per darvi una pallida idea della esiguità di questa somma vi dirò che essa non basta nemmeno per costituire una divisione corazzata! Eppure con questa somma ci si vuole illudere di poter provvedere alla difesa della nazione che è

essenziale, condizione prima di vita perché noi possiamo migliorare il nostro paese, costruire case, mettere su industrie; ma se non pensiamo a difendere queste case, questa nostra terra che è minacciata da guerre fredde e guerre calde, rischiamo di lavorare a vuoto. L'Italia è la nazione che spende meno di tutte per le forze armate. Noi abbiamo questo triste primato, onorevole ministro. Precedendo lei, in questa carica, l'onorevole Segni — mi piace ricordarlo — sempre documentatissimo, aveva detto che per avere un'idea precisa dello sforzo che ogni nazione compie per le proprie forze armate non bisogna stare a guardare le cifre nella loro entità assoluta, ma considerare l'incidenza *pro capite*, rilevando che l'Italia spende in questo modo 11.800 lire, la Francia 44 mila, la Gran Bretagna 48 mila, la Cecoslovacchia (paese socialista amante della pace che non vuole mai aggredire nessuno) 58 mila, la Polonia (anch'essa nella «zona della pace») 65 mila, la Russia, quella che fa la pace con tutti, 75 mila lire per ogni abitante. Così spende i denari quella gente che ci viene qui a parlare di pace, di disarmo, che protesta per i missili, ecc. Noi siamo proprio gli ingenui, noi facciamo la figura dei beoti; ed il giorno che fossimo attaccati — Dio ci guardi ed allontani da noi questa catastrofe, poiché sarebbe veramente l'apocalisse — noi (noi legislatori e voi governanti) saremmo debitori verso la nazione per non aver provveduto neppure ad un minimo di quelle che sono le elementari necessità della nostra difesa.

Sapete quanto abbiamo stanziato per la difesa antiaerea in questo grosso bilancio delle forze armate? Due miliardi e mezzo, cioè niente. Non abbiamo pronto nulla, neppure le sirene di allarme!

In Italia non esiste ancora la legge per la protezione civile di cui v'è grande bisogno, perché non basta domani avere segnali di allarme, ricoveri; bisogna anche che vi sia una disciplina per la popolazione ed una organizzazione di servizi. In America hanno fatto progressi enormi in questo campo, si sono svolte prove di giorno e di notte organizzando questo apparato di protezione antiaerea. In Italia, invece, niente.

Da noi si era pensato di emanare una legge sulla protezione civile e di organizzare un corpo di volontari, assolutamente necessario per lo sgombero di feriti e per altre esigenze. Ma vi è stata l'opposizione della sinistra, e dal 1953, anno in cui si è cominciato a parlare di quella legge, il governo democristiano si è barcamenato fino ad arrivare

al termine della legislatura senza che nulla fosse stato fatto. Si diceva da quella parte (*Indica la sinistra*) che si voleva fare una milizia — nientemeno! —: una milizia non fascista, ma democristiana. E voi del Governo ci siete cascati, vi siete lasciati portare per il naso e non avete combinato nulla. La responsabilità è vostra, è del partito di maggioranza che ha governato l'Italia dal 1948 ed anche da prima.

Nel 1956, poi, è venuto un secondo progetto di legge, alquanto attenuato per non disturbare quei dirimpettai. Ma neanche questo è andato in porto.

Ora domando: vogliamo finalmente provvedere per questa legge? È compito del Ministero dell'interno presentare il relativo disegno di legge — e l'altra volta, infatti, l'ha presentato proprio questo Ministero — ma anche la protezione antiaerea è compito di difesa, ed ella, onorevole Andreotti, è appunto il ministro della difesa. Pertanto la protezione antiaerea rientra pure nei suoi compiti, anche se è poi il Ministero dell'interno a versare le somme necessarie per l'organizzazione di quella tale milizia che dovrà provvedere a soccorrere i feriti, a sgomberare le macerie, ecc. Si faccia quindi lei parte diligente affinché si tenga presente questa esigenza nazionale, essendo questa legge assolutamente necessaria. E per quanto riguarda la ridicola assegnazione di due miliardi e mezzo, non scherziamo: i soldi bisogna trovarli.

Dicevo dunque che per quanto riguarda l'organizzazione del nostro esercito siamo a terra, perché mancano i denari ed i nostri capi militari si guardano bene dal fare quello che fece alla vigilia della guerra del 1915-18 il generale Pollio, che rifiutò la carica di ministro della guerra perché gli rifiutarono i fondi necessari per le dotazioni dell'esercito.

Adesso i capi militari si piegano docilmente alle vostre riduzioni di spese, ed inventano, perché sono fervidi di fantasia, le divisioni ridotte che si mobilitano in un mese. Abbiamo cinque di tali divisioni, la «Avellino», la «Aosta», la «Pinerolo», la «Trieste» e la «Friuli», che hanno una forza ridotta al 25 per cento e forse meno, mentre il materiale è accantonato nei magazzini. Si fa assegnamento su queste divisioni e si dimentica che occorrono non meno di 40 giorni per la chiamata dei riservisti, la loro vestizione ed il loro addestramento, prima di poterle impiegare. Domando se sia possibile vivere con queste illusioni, quando lo stesso vostro relatore ci dice: «Non v'è

dubbio che il progresso scientifico ha notevolmente ridotto, se non totalmente annullato, nell'apprestamento dei programmi difensivi, il fattore essenziale — se non unico — sul quale i popoli pacifici basavano le loro possibilità di resistenza e di ritorsione: il tempo. Oggi non è più così. La massima rapidità di intervento, unitamente ad un elevato potere distruttivo, caratterizzano le armi moderne. È necessario quindi che le forze di difesa siano perfettamente efficienti fin dal tempo di pace. Mantenere le forze armate in ridotta potenzialità vuol dire oggi dispendio inutile di danaro e di mezzi ».

Se vuole accettarlo, faccio un altro elogio al relatore: è stato quanto mai preciso! Un generale, un uomo d'armi non avrebbe potuto parlare meglio e con parole così lapidarie.

E allora? Dobbiamo andare avanti così?

Ho avuto l'altro giorno un opuscolo che parla della Turchia, Stato amico il cui presidente è oggi ospite di Roma. La Turchia ha una popolazione di 4 milioni di abitanti. Noi ne abbiamo 50 milioni, ma il nostro numero non è potenza, come ai tempi della buona anima! Il nostro numero è niente. L'esercito turco, dice l'opuscolo, con le sue 22 divisioni terrestri, è uno degli eserciti più potenti di Europa e del medio oriente e costituisce una forza importante nel sistema difensivo della N. A. T. O. La nazione turca sa evidentemente spendere il suo danaro perché è cosciente di essere vicina alla Russia, teme di poter essere attaccata da un momento all'altro, essendo zona di frontiera. Ma anche noi siamo in prima linea! Senonché, i turchi, molto più intelligenti di noi, hanno preparato 22 divisioni. Non farò la rivelazione del numero delle nostre divisioni per carità di patria! Sono poche in confronto alle 22 della Turchia. Ne dovremmo avere almeno una cinquantina. Ma dove sono? Non ci sono!

C'è il «ridimensionamento» che lo stato maggiore appresta. Questi signori, anziché lasciare il loro tavolo e dire: «mettete un altro a fare il capo di stato maggiore, perché a queste condizioni io non ci sto», preferiscono fare la ridimensione. Poi c'è la sfilata in via dell'Impero (ora si chiama via dei Fori Imperiali, ma se non è pane è focaccia), e poi c'è il messaggio del Capo dello Stato al ministro della difesa, elogiativo perché i reparti sono stati presentati in magnifica efficienza!

Ed ora, a proposito dei missili, lasciate che faccia un po' di polemica col dirimpettaio onorevole Barontini, il quale dice che l'Italia ha fatto male a installare missili in casa pro-

pria perché, così, si espone a rappresaglie. Io domando: i missili sono armi o no? Certamente sono armi. Offensive o difensive? Lasciamo andare! Sono armi e portano offesa al nemico.

La Russia che tanto parla di questa cattiva azione che noi abbiamo commesso apprestandoci a installare missili in casa nostra, ne ha o non ne ha missili?

Ho qui un numero del *Giornale d'Italia* in cui è un articolo di fondo a firma del generale Petitti, collaboratore militare di quel giornale, persona tecnica, la quale quando scrive si documenta. Su questo giornale è mostrata una cartina geografica nella quale sono in essere basi di missili dappertutto, in tutti i paesi satelliti della Russia, Albania compresa. Quindi, i missili la Russia li ha largamente distribuiti non solo nel proprio territorio, ma anche nei paesi satelliti.

Quindi, noi potremmo essere veramente annientati quando la Russia ne avesse il capriccio. Vi è da dimostrare che la Russia non impiegherebbe i missili contro di noi se noi non avessimo i missili! In questo vi è malafede. La Russia adopererà i missili contro gli avversari, abbiano o non abbiano i missili. Il giorno in cui malauguratamente dovesse scoppiare quella guerra che tutti depreciamo, la Russia, se decidesse di impiegare i missili, non starebbe a discriminare. Se nei piani operativi dell'esercito russo vi è il programma di invadere la Francia e se è necessario distruggere tutti gli apprestamenti e le città e annichilire la popolazione prima che arrivino le 75 divisioni corazzate (noi ne abbiamo poche), non starà a discriminare se la Francia ha o non ha i missili. Quindi, è stupido affermare che i missili chiamano i missili. I missili, come disse il generale Mancinelli (citato a sproposito tante volte) in una conferenza, possono essere evitati o con una distensione politica che possa portare ad una chiarificazione dei rapporti internazionali e ad una rassegnazione da parte della Russia a non invadere altra parte del mondo oltre quella di cui si è impossessata per l'inesperienza politica dell'America, o che si abbia tanta paura di quella che può essere la rappresaglia missilistica che nessuno oserà adoperare i missili. Un po' quello che è avvenuto nell'ultimo conflitto con i gas tossici. Tutti eravamo preparati, ma nessuno li ha impiegati.

Io mi auguro (questa è l'ultima speranza che mi sorregge) che la preoccupazione di una ritorsione immediata possa evitare a tutti (questo è il pensiero del generale Mancinelli) la tentazione di fare la guerra con i missili.

E allora, più missili abbiamo, e più possiamo stare tranquilli, perché in caso di necessità potremo effettuare una fulminea ritorsione. Installiamo molte rampe di missili, perché esse, insieme con le altre postazioni della N. A. T. O. sparse un po' dappertutto, potranno trattenere l'altra parte dall'impiego dei missili. Se invece l'altra parte sapesse che i missili non ci sono, potrebbe in qualsiasi momento partire allegramente alla conquista dell'Europa occidentale.

E ora, qualche parola sul personale militare: ufficiali e sottufficiali. Le condizioni economiche degli ufficiali sono assolutamente inadeguate alla qualità e alla quantità di lavoro che essi prestano. Lo stesso si può dire per i sottufficiali.

Mi potrei rifare anche a quello che disse qui un vostro relatore, un galantuomo della portata dell'onorevole Filippo Guerrieri, il quale mise il dito su questa piaga del cattivo trattamento economico che viene fatto agli ufficiali. Nella sua relazione, egli ebbe a dire: « Gli sviluppi della tecnica nel campo militare pretendono, e giustamente, dagli ufficiali una preparazione culturale e professionale di prim'ordine, che impegna tutte le loro facoltà di sapere, di intelligenza, di volontà. Altissima la funzione ad essi assegnata, preminente sopra ogni altra, perché si riconnette alla sicurezza della patria, garanzia del suo vivere e progredire. Affermare che ne sono pienamente degni e professionalmente capaci, è cosa superflua come ricordare il loro patrimonio etico di eroismo e di sacrifici. Superfluo non appare invece sottolineare, proprio per questo complesso di meriti, il dovere di un maggior impegno da parte del paese di andare incontro alle loro esigenze. Tutti gli ufficiali, ma in particolar modo gli inferiori, si trovano in condizioni difficili, e molteplici ne sono le cause: rigorosi limiti di età, che li obbligano prima che in ogni altra amministrazione statale ad abbandonare il servizio senza una pensione confacente e con rarissime prospettive di reimpiego nella vita civile; la permanente continuità quotidiana del servizio che impedisce loro — anche se lo volessero e fosse permesso, e non è permesso e tanto meno voluto — una qualsiasi attività compensativa della lunga permanenza nei gradi inferiori, che arriva fino a dieci anni; il decoro e il prestigio della divisa, che comporta un determinato tenore di vita personale e familiare; a frequenza dei trasferimenti, e altro di cui vi faccio grazia ». « Altri provvedimenti sono attesi », diceva l'onorevole Guerrieri. Il primo al quale accennava riguardava il distacco

della carriera militare da quella delle altre amministrazioni dello Stato con trattamento economico analogo a quello della magistratura. Queste cose non le ho dette io; le ha dette un galantuomo di vostra parte. Io prospetterò di nuovo questo problema con una proposta di legge che sto preparando e che spero verrà alla Camera onorata da molte firme che mi propongo di raccogliere al centro e a destra, perché è un problema di una gravità eccezionale. Non si può più tollerare il declassamento che hanno subito gli ufficiali con la legge delega. Non si è capito dove aveva la testa chi ha fatto quella legge e con quale criterio ha potuto valutare gli ufficiali e sottufficiali delle forze armate. Quello che è stato fatto è incredibile !

Si pensi che gli ufficiali, nel regno sardo, occupavano il primo posto nella gerarchia degli impieghi statali

Nel 1869 la magistratura ottenne di portarsi sullo stesso piano degli ufficiali delle forze armate. Questo stato di cose si protrasse fino al 1923, quando il regime della « buonanima » parificò i gradi degli impiegati civili e militari, cosicché nel nuovo stato giuridico direttore generale e generale di brigata erano sullo stesso piano. In quella circostanza, forse senza malizia e senza voler danneggiare gli ufficiali (per i quali Mussolini aveva grande stima e rispetto), si commise un grave errore, declassando gli ufficiali. Con l'ordinamento del 1923, infatti, il comandante di corpo d'armata (che prima era sullo stesso piano del primo presidente della Corte di cassazione) venne seriamente danneggiato, perché il primo grado venne riservato ai marescialli d'Italia (o dell'impero) posti sullo stesso piano del massimo magistrato; il comandante d'armata ebbe il secondo grado, e il generale di corpo d'armata passò dal primo al terzo posto.

Un declassamento ancora più grave si è verificato con la legge-delega, senza che i militari (i quali non possono scioperare né protestare, né avere sindacati o commissioni interne) potessero far valere i loro diritti. Capita, è vero, che qualcuno li difenda in Parlamento, ma i bilanci vengono approvati e le cose restano al punto di prima. Non rinunzio tuttavia ad affrontare il problema e le confesso, onorevole Andreotti, che ho nel cuore la speranza che queste mie parole non vadano del tutto perdute.

Con l'attuazione della legge-delega il comandante di corpo d'armata è venuto a trovarsi sullo stesso piano del direttore generale delle ferrovie, mentre l'ordinamento del 1923 (che già danneggiava gli ufficiali, come ho

dimostrato) lo parificava, sul piano economico, al consigliere di corte di appello.

Volendo fare qualche raffronto con i funzionari civili di altre amministrazioni, si può osservare che il direttore didattico, il quale nel 1923 ricopriva il grado X (pari a quello del tenente), oggi è posto sullo stesso piano del tenente colonnello. Quanto al colonnello, l'ordinamento del 1923 lo poneva sullo stesso piano economico del giudice di prima classe, mentre oggi esso è parificato all'aggiunto giudiziario.

Così, con la legge-delega, si sono trattati i militari, senza che alcun ministro si preoccupasse di difendere il prestigio e la posizione economica e morale dei quadri dell'esercito, della marina e dell'aviazione!

Per fare un altro esempio, l'ordinamento del 1923 poneva il colonnello sullo stesso piano del preside di 1^a categoria; si trattava di una parificazione che aveva anche un certo fondamento. pur se il preside ha soltanto 500 o 600 alunni alle sue dipendenze e il colonnello ha invece un reggimento di tremila uomini da portare in guerra; si aggiunga la particolare preparazione professionale richiesta per gli ufficiali i quali sono sostanzialmente in possesso di una laurea (pur se questo titolo non viene loro riconosciuto) in quanto frequentano quattro anni di accademia e scuola di applicazione.

Ebbene, nel 1923 lo stipendio-base annuo era, sia per il preside sia per il colonnello, di 20.500 lire; oggi, con questo ludibrio di legge-delega, il colonnello percepisce un milione e mezzo, il preside due milioni e dieci mila lire l'anno; il primo va in pensione con 107 mila lire mensili, il secondo va in pensione con 159 mila lire al mese. È una situazione che va rivista con coraggio. Non mi stancherò mai di ripetere in quest'aula che non è possibile accettare una situazione di questo genere e che occorre mettere gli ufficiali sul piano dei magistrati.

Ancora un esempio a questo riguardo. Un brigadiere dei carabinieri, economicamente, prende meno di un manovale delle ferrovie, egli che ha responsabilità enormi, come ufficiale giudiziario, come rappresentante delle forze armate del paese, come comandante di presidio. Per l'appuntato dei carabinieri, poi, non si trova nessun impiegato dello Stato, nessun operaio qualificato e non qualificato che percepisca meno di lui.

Un carabiniere, quando viene ricoverato in ospedale, deve pagare la retta ospedaliera se la malattia da cui è affetto non risulta dipendente da causa di servizio. Credo non

vi sia bisogno di una legge per stabilire che il carabiniere ricoverato in un luogo di cura (sia la malattia dovuta a cause di servizio o no: questo si potrà discutere in caso di pensione) non deve pagare la retta ospedaliera.

E passiamo brevemente all'avanzamento. Sono stati stabiliti dei criteri non accettabili. Oggi gli ufficiali sono distinti in due categorie: una minoranza sparuta, quella che di solito sta negli uffici, contenta perché con la legge di avanzamento si è aperta ad essa la strada per giungere agli alti gradi; ed una maggioranza — i migliori, dico io, quelli che comandano le truppe, che le porteranno eventualmente in guerra, che soffrono, che non hanno niente ad invidiare agli altri perché hanno gli stessi titoli di studio, la stessa preparazione, hanno frequentato la stessa scuola — che è bloccata con il sistema di avanzamento a scelta comparativa.

Avanzamento a scelta comparativa e vacanze obbligatorie sono i due termini del problema. Siccome i più giovani dovevano fare carriera, si è stabilito il seguente criterio: per fare 11 colonnelli di fanteria, per esempio, si prendono in esame 35 tenenti colonnelli. Può capitare che tutti i 35 tenenti colonnelli presi in esame siano ottimi e idonei allo avanzamento. Ma ciò non conta nulla, perché la legge vuole che di essi soltanto 11 saranno promossi, mentre gli altri 24 si debbono sacrificare!

In virtù di questa legge, il tenente colonnello di stato maggiore riesce facilmente ad essere promosso colonnello, mentre quello di fanteria, di artiglieria o del genio, non giunge al traguardo. In conseguenza di questo stato di cose, nelle caserme è subentrato un naturale scoramento, un abbassamento di morale: quando si arriva a tenente colonnello non si hanno più aspirazioni, si sa che si dovrà essere sacrificati. In altre parole, non vi è più quell'entusiasmo che si aveva prima, perché l'ufficiale si vede preclusa la carriera.

Onorevole ministro, io la invito a studiare la legge sull'avanzamento: non è una cosa difficile ed ella è tanto intelligente! I sostenitori di quella malaugurata legge dissero che, non attuandola, i quadri si sarebbero invecchiati. In Commissione io mi sforzai di dimostrare come nelle forze armate non possa invecchiare nessuno, poiché a tale invecchiamento si oppone il raggiungimento del limite di età: il tenente colonnello a 52 anni va in pensione, il capitano lascia il servizio a 48 anni.

Questa dell'avanzamento è una questione gravissima che va risolta. È necessario abrogare quella legge e tornare al sistema antico dell'anzianità congiunta al merito. Si lasci l'avanzamento a scelta eccezionale per esami, e se vi sono ufficiali meritevoli si promuovano: ma la scelta comparativa per titoli, no! Troppe ingiustizie, troppi arbitri si commettono!

Per quanto riguarda i sottufficiali, ella, signor ministro, ha dato una cortese risposta alla mia interrogazione, ma devo ribadire che i sergenti maggiori sono fermi. Vi sono sergenti maggiori con tredici, quattordici anni di servizio che non possono essere promossi in quanto non vi è il posto per maresciallo. Bisogna allargare il ruolo, magari giungendo al ruolo unico; non è possibile che un sergente maggiore di quaranta, quarantacinque anni rimanga fermo nel grado! È una umiliazione che non merita, tanto più che è una carriera così mal pagata. Il sergente maggiore ha le stesse funzioni del maresciallo, nell'impiego pratico di questo sottufficiale non vi è nessuna differenza dal maresciallo. Quando un sergente maggiore ha dieci anni di grado, ritengo che vi siano elementi per promuoverlo. Vi sono sergenti maggiori che sono in procinto di essere inviati in pensione senza poter raggiungere il grado di maresciallo pur avendone l'idoneità.

I marescialli dei carabinieri lamentano che, a differenza di ciò che si verifica nelle altre armi, nella fanteria, nell'artiglieria, nel genio, dove il maresciallo dopo quattro anni di grado è promosso maresciallo capo e dopo altri quattro, anni maresciallo maggiore se idoneo, nei carabinieri il maresciallo è promosso maresciallo capo dopo due anni, ma poi si ferma. Per passare maresciallo maggiore occorrono anni ed anni, esami e concorsi, per cui si assiste al fatto che sottufficiali di cinquanta anni devono andare a sostenere gli esami per essere promossi al grado di maresciallo maggiore. Ora, poiché nello impiego il servizio di istituto dei marescialli non si differenzia, si potrebbe addivenire alla formazione di un ruolo unico come avviene nelle altre armi dell'esercito e far luogo alle promozioni in base all'anzianità di grado.

Concludo questo mio breve intervento con una lagnanza di carattere politico verso questa Repubblica la quale si è impadronita dell'Ordine militare di Savoia, senza che vi fosse alcuna ragione. Infatti l'Ordine militare di Savoia premiava gli ufficiali di grado elevato che avessero dato prova sul campo di grande

valore personale, di valore fisico del soldato che combatte, o di grande perizia di comando.

Pertanto, era una ricompensa diversa dalla medaglia d'oro che può essere concessa anche per un atto bellissimo, o per un gesto di valore in guerra. Lo spirito dell'Ordine militare di Savoia era questo.

La Repubblica l'ha abolito sostituendolo con l'Ordine militare d'Italia, per cui coloro che erano fregiati dell'Ordine militare di Savoia si sono trovati senza loro volontà decorati con l'Ordine militare d'Italia! A me pare che non bisognava confondere le idee e che l'Ordine militare di Savoia doveva rimanere per coloro che ne erano stati fregiati. La Repubblica, se sarà capace, si crei in avvenire i suoi eroi, ma non s'impadronisca oggi di quelli che appartengono al passato! Io presenterò una proposta di legge per rimettere le cose a posto, ma certamente voi non l'approverete, facendo così la figura dei pezzenti...

PRESIDENTE. Onorevole Cuttitta. Il invito ad usare termini più corretti. Chiunque dei parlamentari ha diritto di votare contro una proposta di legge.

CUTTITTA. Presenterò la proposta di legge anche se me la bocceranno in combutta con le sinistre, con le quali andate d'amore e d'accordo in certe cattive azioni!

Un'altra considerazione desidero fare prima di concludere. Nel settembre dell'anno scorso è morto il generale Paolucci, senatore, medaglia d'oro. Non ha avuto l'onore di una scorta militare perché era monarchico e perché aveva disposto che sul suo feretro fosse deposta la bandiera tricolore con lo stemma sabauda. Signor Presidente, mi perdoni, questo è un gesto che non fa onore alla Repubblica! La medaglia d'oro Paolucci era eroe purissimo e rappresentativo, che aveva onorato la nazione: non si dovevano negare gli onori militari alle sue spoglie mortali, anche se coperte dalla bandiera con lo stemma sabauda, che è pur sempre la bandiera della patria che ha sventolato sui campi di battaglia. Ormai tutto è passato. La mia denuncia vuole solo servire ad evitare che analoghi episodi di miseria morale si possano ripetere! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Ne ha facoltà.

ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione fatta in Commissione e la stessa relazione al bilancio hanno posto in rilievo la necessità di riproporre qui in aula alcuni problemi riguardanti il personale civile dipendente dal Ministero della difesa. Si tratta di problemi diversi che in un modo o

nell'altro riguardano le condizioni di vita e di lavoro di 86 mila dipendenti dal Ministero, fra impiegati e salariati, e che noi non possiamo fare a meno di sottoporre alla attenzione del Governo e della Camera affinché vengano seriamente affrontati e risolti.

I dipendenti civili del Ministero della difesa sono parte integrante dell'organizzazione delle forze armate e quindi della difesa del nostro paese. Tuttavia questi dipendenti, come è stato più volte sottolineato in questa aula, per quanto concerne sia il trattamento economico sia quello normativo sono posti in condizioni di inferiorità rispetto agli altri dipendenti dello Stato.

Tali condizioni di inferiorità emergono chiaramente se si considera che ancora oggi, alla distanza di oltre dieci anni, non si è provveduto, per esempio, alla sistemazione a ruolo di circa 26 mila operai temporanei nei vari settori della amministrazione della difesa, se si tiene presente la precarietà del rapporto di lavoro degli impiegati dei ruoli transitori che da anni attendono una sistemazione, se si considera infine l'ostinatezza del Governo a mantenere in vita lo stato giuridico del 1923 per i salariati, le condizioni dell'ambiente in cui i lavoratori della difesa sono costretti a lavorare, la irrisorietà dell'indennità di cottimo, di straordinario, di soprassoldo, ecc. con cui vengono retribuiti questi lavoratori.

Forse potremo apparire un po' monotoni, ma non possiamo fare a meno, anche se vi è stata una proficua discussione in Commissione, di ritornare sulla urgente necessità di provvedere alla sistemazione a ruolo dei 26 mila operai temporanei dipendenti dalla difesa. Il collega Barontini in proposito ha sollevato in Commissione alcune questioni di fondo relative alla applicazione della legge n. 940 del 7 maggio 1948 e del relativo regolamento di attuazione, che sono poi gli strumenti a disposizione del Governo per la sistemazione a ruolo degli operai temporanei.

Il sottosegretario onorevole Caiati ha dato dei chiarimenti ed alcune assicurazioni circa la volontà del Ministero di provvedere con sollecitudine, superando le stesse eccezioni sollevate dalla Corte dei conti, all'inquadramento degli operai temporanei.

Non è nostra intenzione porre in dubbio le assicurazioni date dall'onorevole sottosegretario. Vogliamo soltanto ricordare che analoghe assicurazioni furono date l'anno scorso dall'onorevole Segni, allora ministro della difesa, in sede di discussione del bilancio 1958-59, e che a tutt'oggi le cose non sono andate molto avanti in questa direzione.

Noi rinnoviamo la richiesta al ministro della difesa di porre fine all'inammissibile ritardo con il quale si procede — o meglio non si procede — ad applicare la legge 7 maggio 1948, n. 940. È assurdo ed inconcepibile che a distanza di dieci anni dalla sua emanazione una legge in favore dei lavoratori non sia stata applicata, con grave danno e pregiudizio della categoria e soprattutto dei lavoratori più anziani, che vedono compromesso il loro trattamento di quiescenza.

Un Governo che ama definirsi sociale non può ulteriormente tollerare un simile stato di cose. Noi non avanziamo alcuna nuova rivendicazione nei confronti del Governo (questo mi pare sia chiaro): noi chiediamo che il Governo applichi una legge che è in vigore da undici anni, noi chiediamo che provveda con sollecitudine alla sistemazione dei 26 mila operai che ne hanno diritto. E non ci si venga a dire, come fece l'onorevole Segni, che il ritardo è dovuto al fatto che il dicastero della difesa ha dovuto esaminare 60 mila casi per compilare le graduatorie, perché nello spazio di 11 anni noi riteniamo che si possano fare queste ed altre più grandi cose.

Occorre, signor ministro, secondo noi, sbarazzare il campo dagli ostacoli di vario ordine che si frappongono al procedere spedito della definizione del problema. Un ulteriore ritardo nella applicazione della legge può seriamente compromettere i diritti acquisiti dai lavoratori che nessun Governo può violare, e tanto meno questo, con la sua politica di discriminazione e di licenziamenti attraverso la non rinnovazione dei contratti operata in questi anni negli stabilimenti militari. Questi diritti non possono essere violati poiché, come giustamente faceva osservare in Commissione il collega Barontini, coloro che non hanno potuto beneficiare della legge non mancheranno di rivendicare i loro diritti ricorrendo al Consiglio di Stato. E lo Stato con ogni probabilità non potrà fare a meno di risarcire i danni. Questo per quanto riguarda l'applicazione della legge n. 940.

Alla luce di questa politica che tende a mantenere uno stato di precarietà nel rapporto di lavoro, si comprendono meglio le ragioni per le quali il Governo si ostina a mantenere in vita il vecchio stato giuridico dei salariati dello Stato.

Sappiamo che questo è un problema che non riguarda solo i salariati della difesa ma tutti i salariati dello Stato, pur se esso per il 99 per cento interessa i lavoratori degli stabilimenti militari. Il rapporto di lavoro di questi operai è ancora oggi regolato dallo

stato giuridico del 1923-24, elaborato dal regime fascista con fini chiaramente politici, che oggi contrastano con l'ordinamento democratico del nostro paese. In base a questo stato giuridico il personale operaio degli stabilimenti è tuttora sottoposto ad un rapporto di lavoro a termine, rinnovabile e rescindibile, che annulla ogni sicurezza di stabilità di occupazione e di retribuzione.

Applicandosi questo stato giuridico, migliaia di lavoratori democratici sono stati licenziati dagli stabilimenti militari per il solo fatto di essere dirigenti sindacali, membri di commissioni interne o attivi militanti dei partiti operai antifascisti.

È veramente inconcepibile la situazione determinatasi per il personale civile dipendente dal Ministero della difesa. Qui tutto è precario. Una legge che prevede la sistemazione a ruolo di 26 mila salariati non si applica; lo stato giuridico fascista rimane con l'aberrazione del contratto a termine e il complesso delle altre norme antidemocratiche ed anacronistiche; si assumono alcuni operai e lo si fa con contratto a 90 giorni; si istituiscono i ruoli transitori, o aggiunti come ora si chiamano, per gli impiegati e non si provvede alla loro sistemazione. Negli stessi quadri direttivi viene lamentata dal relatore una situazione di precarietà.

Ma perché, onorevole ministro, solo il dicastero della difesa non ha provveduto alla sistemazione ed all'adeguamento dei suoi organici del personale civile? A chi giova la provvisorietà che regna nei vari settori del personale civile dipendente dal Ministero della difesa?

Noi le chiediamo, signor ministro, di porre fine a questo stato di cose, di prendere e di sollecitare tutti quei provvedimenti atti a far superare lo stato di precarietà di cui ho parlato. Occorre far presto e bene in questa direzione, se si vuole realmente migliorare la situazione degli stabilimenti militari, sulla quale pesano la precarietà del rapporto di lavoro e la limitatezza del trattamento economico del personale civile. E noi abbiamo più volte richiamato su questo punto l'attenzione del ministro della difesa.

L'onorevole Iozzelli nella sua relazione al bilancio parla della necessità di una diversa strutturazione degli arsenali, di ammodernamento degli impianti e di razionalizzazione dei servizi come conseguenza dello sviluppo del progresso tecnico. Noi concordiamo con queste necessità esposte dal relatore, a condizione però che ciò non significhi

la smobilitazione di importanti complessi industriali che costituiscono un vasto patrimonio nazionale che non deve andare disperso. Gli arsenali hanno bisogno di macchine e di attrezzature moderne, di maestranze qualificate e specializzate capaci di attendere alla manutenzione, alla riparazione ed anche — perché no? — alla produzione dei delicatissimi congegni di cui sono dotate le nostre navi. Tuttavia, mentre concordiamo con il relatore, non possiamo non rilevare il fatto che dall'esame dei capitoli di spesa del bilancio non emerge un chiaro orientamento del Governo in questa direzione.

Infatti, onorevole ministro, cosa si pensa di poter ammodernare con la somma di 430 milioni di lire stanziata nel capitolo 116 del bilancio corrispondente alla voce « acquisti ed impianti di macchinari ed attrezzi occorrenti agli arsenali della marina militare »? Se si considerano i due più importanti arsenali d'Italia, quello di Taranto e quello di La Spezia, con la somma di 430 milioni di lire si potranno acquistare ben poche macchine, mentre detti arsenali hanno bisogno di un largo ammodernamento della propria attrezzatura, gran parte della quale risale agli anni della prima guerra mondiale.

Gli arsenali vanno riorganizzati ed ammodernati non solo in funzione delle esigenze militari di difesa, ma anche con la prospettiva di un graduale passaggio dalle riparazioni alle costruzioni, tenendo presente che non è possibile prescindere dagli stretti legami economici che si sono creati tra questi stabilimenti e le popolazioni delle città in cui essi operano.

L'ammodernamento degli impianti degli arsenali, come pone in rilievo il relatore, non può prescindere altresì dal miglioramento della manodopera qualificata e specializzata. Ma anche in questo settore la politica del Governo non è coerente. In Commissione ho avuto modo di intrattenermi più a lungo su questo problema, perciò qui lo richiamerò brevemente.

I capitoli 69, 49 ed 89 del bilancio prevedono un sensibile incremento della spesa per l'assunzione di operai giornalieri nei vari stabilimenti militari della marina, dell'esercito e dell'aeronautica. Ciò dimostra l'esigenza di manodopera che si fa sempre più pressante negli stabilimenti militari. Ma di quale manodopera hanno bisogno gli stabilimenti militari? Evidentemente, signor ministro, l'esigenza è di manodopera qualificata e specializzata, la quale è venuta via via assottigliandosi a seguito dei licenziamenti,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 GIUGNO 1959

per l'esodo volontario, per collocamenti a riposo, per decessi e per non rinnovo di contratti. Il blocco delle assunzioni in atto dal 1947 ha determinato una carenza di manodopera qualificata e specializzata che il Ministero della difesa pensa di poter fronteggiare con l'assunzione di operai giornalieri con contratto a 90 giorni.

Ma crede lei, onorevole ministro, che gli operai qualificati e specializzati, che sono sempre ricercati dall'industria privata, siano disposti a lavorare negli stabilimenti militari con contratto a 90 giorni, senza una sicurezza di occupazione e una buona retribuzione? Ella sarà certamente informato che questo non è possibile, se considera che gli operai qualificati e specializzati, appena hanno avuto occasione dalla legge sull'esodo volontario, sono andati via dagli stabilimenti militari e sono stati accolti a braccia aperte nelle aziende private, che assicurano loro un trattamento più dignitoso.

In questo settore della manodopera la politica del Ministero della difesa è quanto mai contraddittoria. Basta tenere presente quel che avviene per le scuole allievi operai, dove annualmente vengono istruiti e preparati centinaia di giovani i quali, però, dopo i 4 anni di corso, vengono abbandonati a se stessi. Eppure, le scuole per allievi operai annesse agli stabilimenti militari, furono a suo tempo istituite per preparare giovani quadri tecnici da immettere nel processo produttivo. Perché non si assumono allievi operai? Il sottosegretario onorevole Caiati, in Commissione, rispondendo alla richiesta di assunzione di allievi operai che abbiano superato gli esami finali del corso, ha detto che ciò non è possibile, non solo per ragioni di bilancio o, per lo meno, di finanziamento, in quanto il tesoro non è largo nei confronti del Ministero della difesa, ma anche perché scopo di queste scuole non sarebbe quello di formare ed assumere coloro che le frequentano, bensì quello di contribuire alla formazione professionale dei giovani in modo da prepararli per il servizio di leva quali specializzati nella marina militare.

Insomma, onorevole ministro, è possibile che si riconosca la carenza di manodopera specializzata e, quando abbiamo formato questa manodopera specializzata nelle scuole annesse agli stabilimenti militari, sopportando anche oneri, questa manodopera si voglia disperdere? Chiediamo quindi il potenziamento di queste scuole e l'assunzione dei giovani che superino gli esami finali dei corsi stessi. La nostra richiesta è fondata e

risponde concretamente all'esigenza di ammodernamento degli stabilimenti militari marittimi.

Un'altra richiesta vogliamo sottoporre alla attenzione del Governo. Abbiamo presentato in Commissione un ordine del giorno, illustrato dal collega Clocchiatti, col quale ancora una volta abbiamo proposto la riassunzione graduale degli operai licenziati per non rinnovo di contratto. Il sottosegretario, però, praticamente non ha dato risposta a questa richiesta ed ha respinto l'ordine del giorno. Avremmo potuto ripresentarlo in aula, ma non l'abbiamo fatto perché ormai da anni la Camera si occupa del problema senza che il Governo lo abbia mai preso in considerazione. Eppure si tratta di provetti operai che per decenni hanno lavorato negli stabilimenti militari. Se il Governo non vuole prendere in considerazione la richiesta di riassunzione di questi lavoratori, compia almeno un atto di giustizia nei confronti degli operai licenziati per non rinnovo del contratto, pagando loro quelle indennità che altri loro colleghi hanno percepito in base alla legge sull'esodo volontario. Questo atto di giustizia, onorevole Andreotti, potrebbe compiere il suo dicastero facendo approvare la proposta di legge Barontini ed altri sull'argomento, o presentando ella stessa alla Camera un analogo disegno di legge. Chiediamo al Governo di prendere in considerazione almeno questa nostra seconda richiesta, in quanto è risaputo che centinaia di lavoratori sono stati messi sulla strada senza aver percepito alcuna indennità, se non quelle strettamente previste dalle leggi vigenti all'epoca.

Ritornando agli stabilimenti militari, mi permetto, onorevole ministro, di richiamare la sua attenzione su alcuni problemi molto sentiti dalle maestranze di questi stabilimenti. È da diversi anni, per esempio, che l'indennità di mensa per gli operai è ferma a 60 lire al giorno. Giusta a noi sembra la richiesta più volte avanzata dalle commissioni interne e dalle organizzazioni sindacali di un aumento di tale indennità, come altrettanto giusta a noi sembra la richiesta di estendere tale indennità agli impiegati, almeno nel periodo estivo.

All'arsenale di Taranto vi è poi la necessità di provvedere alla elezione della commissione dei commensali, a norma del regolamento delle mense arsenalizie, così come è stato fatto all'arsenale di La Spezia.

Vi è ancora, per esempio, l'annosa questione dell'assegno *ad personam* che non è stata ancora definita, così come vi è il pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 GIUGNO 1959

blema del riconoscimento, per gli impiegati, degli scatti biennali relativi a tutti gli anni di servizio comunque prestato.

Vi è il problema relativo all'entità dei soprassoldi corrisposti agli operai addetti ai lavori insalubri per esalazioni nocive, oppure viziati da fermentazioni o pulviscoli e a quelli addetti a lavori implicanti particolari rischi. Ai lavoratori che eseguono detti lavori l'amministrazione della difesa paga l'irrisoria somma di lire 27 o 32 al giorno.

Potrei continuare, onorevole ministro, sollevando qui una serie di altri problemi che a nostro avviso potrebbero essere risolti con facilità qualora l'amministrazione della difesa volesse stabilire buoni rapporti con le commissioni interne o con i sindacati. Purtroppo, l'amministrazione fa il contrario, opera in modo che le commissioni interne siano ridotte ad una pura formalità della quale non si può fare a meno, mentre con i sindacati, e particolarmente con quello della C. G. I. L., si rifiuta di discutere.

È questo atteggiamento dell'amministrazione che insieme con la politica del Governo ha determinato lo stato di cose che qui ho denunciato. È uno stato di cose che va rimosso in funzione della soluzione dei problemi qui sollevati. È uno stato di cose che contrasta con la Costituzione repubblicana, ma che deve rientrare nella Costituzione repubblicana.

Il personale civile del Ministero della difesa ha dimostrato di saper fare il proprio dovere anche a costo di duri sacrifici, in pace e in guerra. Faccia il proprio dovere il Governo nei confronti di questo personale. Questo noi le chiediamo, onorevole Andreotti.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,40.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI